Venerdì 7 Giugno 2024
ANNO V - NUMERO 156
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

MELONI, LE PEN E VON DER LEYEN

## L'Ue, i diritti e il paradosso delle tre donne al comando

GIORGIA SERUGHETTI

Quella che Ian Bremmer alcuni anni fa sul Time definiva «l'era degli uomini forti», osservando il trionfo elettorale di leader populisti, autoritari e machisti, vista da questo angolo di mondo, dall'Unione europea che tra pochi giorni è chiamata al voto, sembra piuttosto un'era di «donne forti». Sono tre quelle che, secondo l'Economist, sono destinate a «dare forma all'Europa»: Ursula von der Leyen, Giorgia Meloni e Marine Le Pen. L'ultima copertina del settimanale britannico le ritrae insieme, con Meloni al centro, e le altre due rivolte da direzioni opposte verso di lei. Perché — sostiene l'editoriale — sarebbe la leader del gruppo dei Conservatori a poter puntellare il potere dell'attuale presidente della Commissione, in corsa per un secondo mandato.

a pagina 3

INTERVISTA A ELLY SCHLEIN

# «Meloni risponda su sanità e salari Dal governo distrazione di massa»

La leader Pd: «L'esecutivo non ha fatto nulla, in un anno e mezzo le condizioni degli italiani sono peggiorate» Tensioni dentro Forza Italia per l'estremismo della premier. Clan in Albania, sospetti sulla polizia di Tirana

IANNACCONE, IKONOMU, PREZIOSI e TROCCHIA da pagina 2 a 4

Elly Schlein sta chiudendo la sua campagna elettorale prima dell'apertura delle urne. A Domani dice che «la destra e Meloni sono irrispettose» perché «raccontano un'azione di governo che non c'è», e che su sanità e salari «le condizioni materiali degli italiani in un anno e mezzo sono peggiorate». Spiega che all'Europa serve «un Green Deal con il cuore rosso» che aiuti «agricoltori e imprenditori» colpiti dalla transizione ecologica, e non si sbilancia su Mario Draghi come possibile nuovo presidente della Commissione: «È una figura autorevole. Ma innanzitutto serve rafforzare il parlamento Ue».

**La segretaria del Pd Elly Schlein ha** *fatto una campagna elettorale nelle piazze italiane* FOTO ANSA

OLTRE LE ELEZIONI

## L'arroganza della destra non prevarrà

PIERO IGNAZI

Sarà interessante leggere a fine campagna elettorale i dati dell'Osservatorio di Pavia che tiene conto del tempo dei partiti e dei leader in radio e in televisione. Che la presenza di Giorgia Meloni sia stata debordante in questi mesi lo si coglie anche a occhio nudo, ma la riprova matematica servirà a metter in luce ancor meglio la distorsione informativa. Gli esempi non mancano. Però l'arroganza della destra post/neo fascista non porterà lontano. I piccoli e grandi autocrati finiscono prima o poi per prendersi una bella scoppola. In Polonia Jaroslaw Kaczynsky, alla fine, è stato spodestato. C'è voluto del tempo per costruire un fronte compatto delle opposizioni, ma la tenacia di Donald Tusk e della sua Coalizione civica ha avuto la meglio.

a pagina 5

ALMENO 40 MORTI NELL'ATTACCO A UN EDIFICIO CHE SECONDO L'IDF ERA USATO COME BASE DA HAMAS

# Strage israeliana in una scuola Unrwa

DA ROLD
a pagina 8

**L'aviazione ha lanciato nella notte un** *attacco contro una scuola delle Nazioni unite nel campo profughi di Nuseirat, nel centro della Striscia* FOTO ANSA

FATTI

### Tassi giù, ma il futuro resta incerto La Bce teme ancora l'inflazione

VITTORIO MALAGUTTI a pagina 7

ANALISI

### Poveri e sempre più scoraggiati Le illusioni perdute dei giovani

MAURIZIO FRANZINI e MICHELE RAITANO a pagina 11

IDEE

### Fedez torna sulla vecchia strada Ma dopo Ferragni non è più credibile

GIOVANNI ROBERTINI a pagina 14

LA PREMIER ASSENTE ALL'ANNIVERSARIO DEI CARABINIERI

# Crisi di nervi a destra Forza Italia boicotta Meloni salvinizzata

L'inner circle di Tajani insofferente per i toni urlati su De Luca e Forti
L'obiettivo di FI resta il sorpasso sulla Lega per riequilibrare l'alleanza

STEFANO IANNACCONE e NELLO TROCCHIA
ROMA

Insofferenza. Questo è il sentimento che pervade i vertici di Forza Italia nelle ultime settimane. Dalla Lega vannacciana di Matteo Salvini agli echi neosovranisti di Giorgia Meloni, è in aumento il nervosismo tra i berlusconiani. «Quando usi la tua funzione di presidente del Consiglio per polemizzare anche in modo scomposto con avversari politici e fare campagna elettorale a favore di telecamera si pone un problema non da poco. Mai come in questo momento le differenze e il solco dai nostri alleati è profondissimo», dice a Domani un dirigente di Forza Italia che conosce da vicino e stima il suo leader, Antonio Tajani.

**Meloni versione Matteo**

La campagna elettorale di Meloni è diventata troppo arrembante. La premier, nello stile, segue Matteo Salvini, ai ferri corti da settimane con i forzisti. Un giorno sì e l'altro pure, i due vicepremier si azzuffano a colpi di dichiarazioni. Nell'ultima intervista a La Stampa, Salvini è stato velenoso: «Vannacci arriverà sul podio. Dopo Meloni e Schlein». Uno sberleffo per Tajani, nemmeno menzionato. Per tutta risposta, il segretario di Forza Italia conferma con nettezza il suo "no" ai sovranisti alla Marine Le Pen. Un messaggio a Salvini, perché Meloni intenda, viste le manovre di avvicinamento tra la presidente del Consiglio e la numero uno dell'estrema destra francese. «Nella nostra campagna elettorale raccogliamo profonda insoddisfazione per questa gestione, sono elezioni proporzionali e si acuiscono le distanze. Ma gli ultimi mesi segnano una distanza da Meloni e Salvini», è il ragionamento che rimbalza nell'inner circle di Tajani. L'obiettivo è già cerchiato: prendere anche un solo un voto in più della Lega, così da diventare la seconda forza della coalizione. Una personalità di alto rango mette insieme le ragioni: «Siamo non solo il punto di equilibrio e la forza moderata nella coalizione, ma anche l'argine contro la scompostezza che non risparmia neanche il Quirinale».

Il pensiero va alla riforma del premierato che diminuisce i poteri del presidente della Repubblica, al netto del mantra della destra «Non tocchiamo le prerogative del capo dello Stato». Per Meloni è la «madre di tutte le riforme», seguendo il motto «O la va o la spacca», per Forza Italia comincia a essere un problema. Bisogna curare i rapporti con Sergio Mattarella, che di recente ha concesso l'onorificenza di cavaliera del lavoro a Marina Berlusconi, seguendo il solco del padre e fondatore di Forza Italia. Un gesto graditissimo.

Tajani e i suoi ci tengono a essere il punto di caduta del confronto con il Colle, visto che ormai a destra è stato sdoganato un po' tutto. Basta riavvolgere il nastro al 2 giugno e agli attacchi scomposti della Lega verso il presidente della Repubblica. C'è un ragionamento che ricorre dentro FI: «Anche dal Consiglio dei ministri, dagli interventi, dalle parole usate si registra una forte distanza dagli alleati». Esempi? «Salvini è in continua modalità Papeete, gira con Vannacci che dice castronerie, la X Mas e robe così. Meloni strappa ogni liturgia istituzionale. Vincenzo De Luca aveva sbagliato enormemente a insultarla, ma una presidente non può organizzare una sceneggiata in favore di telecamera, svilendo la sua funzione per quattro voti. Certe parole non si sdoganano», spiegano dall'area Tajani. Discorsi da campagna elettorale. Sullo sfondo si intravedono comunque intrecci per il futuro. Più di qualcuno scommette che le scorie del voto europeo saranno difficili da smaltire.

**Il leader di FI Antonio Tajani è andato a La7** *per dichiararsi antifascista mentre la premier indicava la rete di Cairo come nemica del governo* FOTO ANSA

**Carabinieri e propaganda**

Al partito fondato da Berlusconi non è andata giù la baldanza con cui è stato accolto Chico Forti, condannato per omicidio negli Stati Uniti. Meloni lo attendeva come fosse un eroe nazionale, a differenza di Tajani che nemmeno era presente, nonostante da ministro degli Esteri avesse voce in capitolo. In questi ultimi giorni, il segretario di FI si collocherà ancora di più al centro per prendere voti alla concorrenza renzian-boniniana della lista Stati Uniti d'Europa. Ma soprattutto per marcare una differenza dagli alleati.

Da ultimo, alla festa dei Carabinieri, 210 anni dalla fondazione della Benemerita, l'altra sera c'era il presidente della Repubblica, ma mancava lei, la presidente del Consiglio. In tribuna se ne parlava, «Ha preferito l'Albania a noi», sussurrava qualcuno. Meglio la propaganda in un cantiere per un Cpr, che costerà all'Italia quasi un miliardo di euro, piuttosto che la presenza a un evento istituzionale. Al contrario il leader forzista era nel palchetto delle autorità. Dal partito azzurro fanno notare una sottigliezza, che tanto sottile non è. Tajani è andato a La7 per raccontare la propria idea di Europa: la rete bersaglio di aspre critiche da parte di Meloni.

Addirittura ha presenziato a Piazzapulita, per dichiararsi «antifascista», nello studio di Corrado Formigli, che i ragazzi di Atreju hanno indicato come uno dei nemici pubblici nella campagna social. Meloni, per recuperare lo strafalcione del messaggio derisorio rivolto agli ascoltatori di La7, è andata ospite nel tg di Enrico Mentana, alternando risatine a frecciate ai conduttori del canale, i nemici.

E se sono chiare le crepe tra Lega e Forza Italia, che si giocano il ruolo di seconda forza della coalizione, iniziano a crescere le distanze con FdI, principale azionista del centrodestra. A dispetto dei buoni uffici finora mantenuti. «L'auspicio è che le urne ridimensionino tutto e riportino il giusto equilibrio», dice senza giri di parole un altro esponente di FI. Fino a rievocare il vecchio fogliettino di Berlusconi, che di Meloni scriveva: «Supponente, arrogante, e offensiva».



LE LEGGI SVENTOLATE DALLA MAGGIORANZA PER IL VOTO

# Leva, bandiera Ue e pizzaioli Le pazze proposte elettorali

STEFANO IANNACCONE
ROMA

La nostalgia della vecchia naja, lo stop alla bandiera europea, la mappatura delle moschee. Al gran bazar della campagna elettorale non manca nulla, ognuno ha portato la propria merce: proposte di legge o emendamenti di varia estrazione. L'operazione è a costo zero: si agita un argomento per qualche giorno, e si accontenta un pezzo di elettorato.

Elmetto e divisa è una vecchia passione, così torna in scena il ripristino della leva militare. La Lega ha presentato alla Camera una proposta di legge, a firma di Eugenio Zoffili, rilanciata — con tanto di card sui social — dal leader del suo partito, Matteo Salvini. Cosa c'è nella legge? Chissà. La bozza è sotto chiave, in attesa della validazione degli uffici di Montecitorio. Si parla di leva militare, di servizio civile. Intanto la questione è diventata di dominio pubblico. Un sondaggio del centro di ricerca Izi indica che alla maggioranza degli italiani l'idea piace: il 52,2 per cento si dice favorevole. Un dato trainato dagli over 55: il 58,5 per cento rimpiange la naja e i bei tempi andati del "cubo" da rifare. Ma c'è chi dice no: i giovani sono contrari, oltre il 56 per cento boccia l'iniziativa. Sempre in tema di divisa è calato sul tavolo un altro asso: la proposta del deputato Nino Minardo, eletto con la Lega e ora passato al Misto, ha chiesto — come anticipato da Repubblica — di mandare in pensione a 60 anni militari, carabinieri, agenti di polizia e finanzieri. Lo stato dovrebbe coprire i 7 anni mancanti di contributi (la pensione scatta a 67 anni).

**Pizza e bandiere**

L'importante è piazzare la bandierina simbolica. Sulle bandiere vere, invece, Claudio Borghi, senatore salviniano e candidato alle europee, ha messo un altro mattone della battaglia contro l'Ue. È il firmatario di un disegno di legge a palazzo Madama per togliere la bandiera europea dalle sedi istituzionali. «Ciò consente di riportare la bandiera italiana in posizione di preminenza», ha scritto nella relazione di presentazione. Al massimo, vicino al tricolore, può essere affiancata la bandiera della regione. Così da unire il sovranismo salviniano al regionalismo della prima Lega bossiana.

Finita qua? Macché. Anche perché è arrivato a Montecitorio un testo su cui caricare tutte le proposte più identitarie e oltranziste: il disegno di legge sulla sicurezza firmato dal ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi. L'iter riprenderà dopo il voto, gli emendamenti sono già agli atti. Il deputato leghista Igor Iezzi, altro fedelissimo di Salvini, ha messo nero su bianco l'idea shock di vietare «l'utilizzo di immagini o disegni anche in forma stilizzata che riproducano l'intera pianta di canapa o sue parti su insegne manifesti». Se qualche negozio osasse mettere in mostra un'immagine, anche artistica, della marijuana si potrebbero spalancare le porte del carcere per il titolare dell'esercizio. Nello stesso provvedimento i bollenti spiriti leghisti hanno chiesto una stretta anti Islam, introducendo al Viminale l'istituzione di un «Registro nazionale dei luoghi di culto presenti nel territorio nazionale appartenenti alle confessioni che non hanno stipulato intese con lo Stato» e una mappatura delle moschee sottoposte al controllo dei prefetti. Il tutto per «prevenire fenomeni di propaganda e radicalizzazione di matrice religiosa che possano condurre al compimento di attività terroristiche».

L'aria di campagna elettorale ha reso iperattiva Ravetto, l'ex berlusconiana da tempo diventata voto di punta della Lega a Montecitorio. Oltre a firmare gli emendamenti con Iezzi, vuole imporre un divieto per l'insegnamento delle teorie gender nelle scuole. La proposta di legge, depositata pochi giorni alla Camera, «ha la finalità di aiutare la comunità scolastica a difendersi dai brutali tentativi di strumentalizzazione» dei bambini. E cosa c'è di meglio di tutelare in campagna elettorale «i valori identitari, assolutamente non negoziabili, della nostra Nazione», come vuole fare la senatrice di Fratelli d'Italia, Lavinia Mennuni? La meloniana ha avvertito l'esigenza di scrivere una proposta per istituire la «festa nazionale della mamma» e la «festa nazionale del papà». La ratio è di approvare una legge «in contrapposizione a quella filosofia che non vuole si parli della maternità o che si faccia un presepe a scuola».

Per fortuna in tempi di campagna elettorale non c'è solo chi mostra il volto truce delle sanzioni da inasprire e dei nuovi reati da introdurre. Il senatore di Forza Italia, Claudio Fazzone, ignora due referendum popolari sul divieto di costruire centrali nucleari sul territorio italiano. E per questo ha chiesto di avviare l'iter di costruzione degli impianti. A chiudere il cerchio c'è Marco Cerreto, deputato di FdI e candidato alle europee al Sud, ha strizzato l'occhio a una categoria professionale. Ritiene una priorità il «riconoscimento della qualifica di pizzaiolo professionista e istituzione del registro nazionale». Presentarsi nel Mezzogiorno a favore dei pizzaioli fa sempre scena.

INTERVISTA A ELLY SCHLEIN

# «Meloni risponda su sanità e salari Tutto il resto è distrazione di massa»

La leader Pd: «Il governo non ha fatto nulla, in un anno e mezzo le condizioni degli italiani sono peggiorate»
Su Draghi presidente della Commissione: «È una figura autorevole. Serve un Green Deal con il cuore rosso»

DANIELA PREZIOSI
ROMA

**Social card, viaggi in Albania, sanità. Tutti provvedimenti dell'ultim'ora del governo. Segretaria Elly Schlein, cos'è successo alla destra, in questo finale di campagna elettorale?**
Si sono accorti di non avere in mano nulla. In un anno e mezzo di governo le condizioni materiali degli italiani sono peggiorate. E loro non hanno fatto altro che piantare bandierine ideologiche fra gli occhi delle persone più fragili. Stanno provando in modo goffo e irrispettoso a raccontare un'azione di governo che non c'è.

**Perché irrispettoso?**
Prendono in giro gli italiani. Da mesi battiamo sulla sanità pubblica, abbiamo presentato una legge chiedendo alla destra di votarla insieme — e in alcuni consigli regionali l'abbiamo fatto, anche dove governano loro — che chiede di aumentare la spesa al 7,5 per cento del Pil, che è la media europea. E di sbloccare le assunzioni per riempire i reparti e abbattere le liste di attesa. Loro invece, a quattro giorni dal voto, fanno un decreto fuffa senza un euro. Ma gli italiani non si fanno prendere in giro. Risorse alla sanità pubblica vuol dire curare anche chi non ha i soldi per curarsi. Più servizi per anziani non autosufficienti. E per persone con disabilità: il governo ha tagliato 100 milioni. Le studentesse e gli studenti hanno acceso un faro sulle drammatiche carenze di personale e strutture sulla salute mentale. Sono arrivate 400mila richieste per il bonus psicologo, ma con le poche risorse che il governo ha confermato, solo tra l'1 e il 5 per cento riceveranno un aiuto. L'unica cosa concreta che Meloni ha fatto sulla sanità è una norma per fare entrare gli antiabortisti nei consultori, per fare pressione sulle donne e le ragazze che cercano di accedere all'Ivg.

**Elly Schlein, segretaria del Pd,** *è candidata capolista del suo partito al Centro e al Sud*
FOTO ANSA

**Lei ha risposto poco alle domande dirette che Meloni le ha fatto dai palchi. Una scelta?**
Sì, la sua è una tecnica di distrazione di massa. Non le piacciono le nostre domande, e prova a riportare la discussione su di sé e sulle sue ripicche personali e politiche, di cui agli italiani frega ben poco. Risponda ai problemi reali: l'altro giorno in una stazione di servizio ho incontrato un vigilantes che prende 4,6 euro all'ora. E lei ci racconta che non serve il salario minimo? Siamo l'unico paese europeo dove i salari reali sono diminuiti. Stiamo raccogliendo firme, con le altre opposizioni, per riportare in parlamento la proposta unitaria sul salario minimo a cui Meloni non ha avuto neanche il coraggio di votare no. Sul versante europeo, abbiamo una proposta già portata da Nicholas Schmit, il nostro candidato alla presidenza della Commissione, per l'abolizione degli stage gratuiti. Aggiungo un'altra cosa di cui Meloni non parla: vogliamo che l'Europa continui negli investimenti comuni del Next Generation Eu, che la destra vuole fermare. E non vogliamo più l'Europa dei paradisi fiscali. Ci sono multinazionali che pagano lo 0,005 per cento di tasse grazie ad accordi con governi compiacenti. Le tasse si pagano dove si fanno i profitti. Non si può più sentire che per la sanità le risorse non ci sono: sono dove si è permesso che si concentrassero troppo, è lì che bisogna andare a recuperarle

**Voi sostenete Schmit. Per voi Draghi è un'opzione?**
Draghi è una figura molto autorevole. Ma io difendo il meccanismo dei candidati alla presidenza perché rafforza il ruolo del parlamento europeo rispetto al Consiglio, dove siedono i governi. Fra le nostre proposte per un'Europa federale, più unita e solidale, rafforzare il parlamento è cruciale.

**Si parla poco di transizione ecologica. La Ue aveva fatto alcuni passi, poi rattrappiti a fine legislatura.**
Io ho parlato ovunque di come rendere conveniente una conversione ecologica e di portare avanti un Green Deal con il cuore rosso: accanto a ogni misura dobbiamo pretendere tutte le risorse che servono per prendere per mano agricoltori, imprese e lavoratori e accompagnarli nel cambiamento. Non è un'opzione, di pianeta ce n'è soltanto uno. Con gli investimenti comuni dobbiamo rendere conveniente la conversione ecologica. Si può fare: l'energia pulita ci rende più indipendenti dal punto di vista geopolitico, ci fa risparmiare in bolletta e riduce le emissioni. Il Green Deal è un'industria che, innovando i processi, ritrova equilibrio con il pianeta. Non si aiutano gli agricoltori e le imprese negando l'emergenza climatica, gli agricoltori ne sono le prime vittime. Basta chiedere in Emilia-Romagna: a un anno dall'alluvione, stanno ancora aspettando i ristori.

**Il viceministro Bignami avvisa: chi critica il governo non li avrà.**
Dovrebbero vergognarsi. Dall'inizio hanno politicizzato la ricostruzione, non hanno fatto fare il commissario al presidente Bonaccini, per poi non concludere nulla. Per loro il ristoro non è un diritto di un alluvionato, ma un favore, a patto che non li critichi.

**Presto arriverà un nuovo decreto sulle armi all'Ucraina. Non è un tema pacifico fra i candidati Pd. Lo voterete?**
Prima bisognerà leggerlo. Dall'inizio dell'invasione criminale di Putin abbiamo sempre sostenuto il popolo ucraino. Senza aiuto militare oggi discuteremmo di come Putin ha riscritto i confini con la forza, e io questo da sinistra non lo posso accettare. Ma chiediamo un ruolo diplomatico e politico dell'Ue, che non si è visto. Non c'è una politica estera comune, l'Europa è afona nel fare uno sforzo diplomatico che isoli Putin. Oggi lo dice persino la Finlandia, che è molto vicina alla Russia. L'Ue nasce e deve restare un progetto per la pace, non un'economia di guerra. Serve uno sforzo diplomatico e politico anche in Medio Oriente per ottenere il cessate il fuoco immediato, per fermare il massacro di civili, liberare gli ostaggi, e per la politica "Due popoli, due Stati". Anche i palestinesi hanno diritto a vivere in uno Stato e in sicurezza. Come gli israeliani.

**E se dal voto si scoprisse che in Italia la maggioranza non è di destra?**
Me lo auguro. E sono convinta che si possa costruire un'alternativa. Per questo continuerò a essere testardamente unitaria. Non ci mancano le differenze, ma sono convinta che discutendo di temi concreti possiamo costruire ampie convergenze in un programma di governo alternativo a quello, pessimo, di questa destra.



L'EDITORIALE

# L'Europa e le tre "donne forti" che minacciano i diritti delle altre

GIORGIA SERUGHETTI
*filosofa*

Quella che Ian Bremmer alcuni anni fa sul Time definiva «l'era degli uomini forti», osservando il trionfo elettorale di leader populisti, autoritari e machisti, vista da questo angolo di mondo, dall'Unione europea che tra pochi giorni è chiamata al voto, sembra piuttosto un'era di «donne forti». Sono tre quelle che, secondo l'Economist, sono destinate a «dare forma all'Europa»: Ursula von der Leyen, Giorgia Meloni e Marine Le Pen. L'ultima copertina del settimanale britannico le ritrae insieme, con Meloni al centro, e le altre due rivolte da direzioni opposte verso di lei. Perché — sostiene l'editoriale — sarebbe la leader del gruppo dei Conservatori a poter puntellare il potere dell'attuale presidente della Commissione, in corsa per un secondo mandato; e sempre lei a poter fare da argine alla destra populista ed euroscettica in ascesa, se la si accogliesse nella politica europea "mainstream" spezzandone la possibile saldatura con l'estremismo di Le Pen.
Quella dell'autorevole rivista liberale ha tutti i tratti di un'apertura di credito, più che di un'analisi. Perché anche chi non vive in Italia può avere avuto l'occasione di osservare la presidente del Consiglio in campagna elettorale, e accorgersi che molto poco la distingue da Le Pen e altri rappresentanti della destra radicale populista. Quasi solo le posizioni in politica estera.
Ci sono comunque, in questo trittico femminile, alcuni messaggi rilevanti. Il primo dei quali è l'indiscusso protagonismo delle donne in questa fase politica, in cui si va configurando con sempre maggiore nettezza un bivio tra idee opposte di Europa: da una parte il progetto federalista che ambisce a una crescente integrazione, anche sul versante dei diritti; dall'altra il disegno nazionalista che difende la sovranità degli Stati, specialmente su materie identitarie quali cultura, migrazioni, famiglia.
In un simile scenario, donne leader diverse, lungi dal poter essere accomunate sulla base del loro genere, o trattate come interpreti di una politica "al femminile", avanzano visioni diverse dell'ordine sociale da difendere o costruire. E del posto che le stesse donne dovrebbero occupare.
Perché leadership femminile non significa leadership femminista, ed esaltare l'identità di donne non significa essere intenzionate a fare politiche "per" le donne. Non, almeno, per tutte le donne.
Meloni e Le Pen sono oggi le migliori rappresentanti, in Europa, di una destra dal volto femminile che, mentre si appropria selettivamente di linguaggi e temi femministi, e spesso li impiega a fini polemici (si pensi al ruolo della vittima di sessismo interpretato da "Giorgia" nello scontro verbale con Vincenzo De Luca), resta ancorata a idee reazionarie: contro l'aborto, per la famiglia "naturale", anti immigrazione e anti islam. Con l'effetto di dividere le donne: le donne native e straniere, cristiane e musulmane, eterosessuali e lesbiche, madri e non madri. Forse questo non interessa all'Economist, quando auspica l'inclusione dei Conservatori meloniani nel mainstream.
Eppure la copertina invia un altro messaggio chiaro: che la partita è tra donne, ma tra donne di destra. È una partita tra destre, più o meno liberali, più o meno radicali. Se la prospettiva che si apre, con questa competizione al femminile, è quella di un nuovo equilibrio destinato ad avvantaggiare le forze più ostili all'agenda femminista, quello in cui ci troviamo è l'apparente paradosso di un potere con volto di donna, da cui le altre donne hanno solo da perdere.

## ITALIA E MONDO

**Istat**

### Nel 2024 il Pil crescerà dell'1 per cento

Il Pil italiano, secondo le stime dell'Istat, crescerà nel 2024 dell'1 per cento, in lieve crescita rispetto all'anno precedente (+ 0,9 per cento). Nel 2025 si stima una crescita dell'1,1 per cento. L'aumento del Pil, secondo l'istituto di statistica, è trainato dall'aumento della domanda interna ed estera. Nel Def di aprile la stima tendenziale è dell'1 per cento per quest'anno e dell'1,2 per cento per il 2025.

*L'inflazione dovrebbe tornare verso i target della Bce*

**Massimo Renon**

### L'ad di Benetton lascerà l'azienda

L'amministratore delegato di Benetton, Massimo Renon, lascerà consensualmente l'azienda dopo l'accordo raggiunto con gli azionisti. Formalmente, il suo ultimo giorno sarà il 18 giugno quando l'assemblea nominerà il nuovo consiglio di amministrazione. Con molta probabilità, il nuovo ad sarà Claudio Sforza. «Con la piena approvazione del Bilancio 2023 - si legge nella nota del gruppo - avvenuta all'unanimità e in un clima di trasparenza e collaborazione, l'azienda e l'ad uscente hanno preso reciprocamente atto della chiusura di un ciclo». Secondo il fondatore dell'azienda Luciano Benetton, Renon sarebbe responsabile di aver lasciato «un buco da 100 milioni» dopo quattro anni alla guida del gruppo.

*Renon era amministratore delegato dal 2020*

**Il video dai domiciliari**

### Ilaria Salis: «In campo contro le ingiustizie»

Ilaria Salis ha pubblicato il suo primo videomessaggio da quando è ai domiciliari a Budapest. «Nell'ultimo anno e mezzo questa vicenda ha sconvolto totalmente la mia vita», ha spiegato la candidata di Avs alle europee. «Vorrei che tutte le persone che si trovano in Europa a sopportare ingiustizie di questo tipo non siano lasciate sole».

**Superbonus**

### Gli oneri per lo Stato salgono a 122 miliardi

A maggio l'onere a carico dello Stato per il Superbonus è salito a 122,731 miliardi, dai 122,643 miliardi di aprile. Lo rende noto l'Enea nel suo resoconto mensile, indicando che il totale degli investimenti è di 119,315 miliardi, il totale di quelli ammessi a detrazione è 117,709 miliardi. Il numero totale degli edifici è 495.717.

**80 anni dallo sbarco in Normandia**

### Biden: «Non lasciamo l'Ucraina ai dittatori»

Il presidente Usa Joe Biden, l'omologo francese Emmanuel Macron, re Carlo III e il premier inglese Rishi Sunak, insieme al primo ministro canadese Justin Trudeau hanno celebrato sulle spiagge francesi gli 80 anni dallo sbarco in Normandia degli alleati. Biden ha detto: «L'isolazionismo non era la risposta 80 anni fa e non lo è oggi. Le forze oscure non spariscono mai» e ha poi aggiunto sull'Ucraina: «È invasa da un tiranno, non possiamo abbandonarla di fronte ai dittatori».

**Elezioni europee**

### I Paesi Bassi aprono per primi i seggi

I Paesi Bassi sono i primi in Europa ad aver aperto i seggi per le elezioni europee. I cittadini sono stati chiamati a votare per 31 scranni del parlamento europeo. Ieri si è votato dalle 7.30 fino alle 21, con l'uscita dei primi exit poll dopo la chiusura dei seggi. Le schede saranno scrutinate dalle 18.15 di domenica 9 giugno.

*I sondaggi danno in vantaggio l'estrema destra Pvv*

**Tech**

### Il valore in borsa di Nvidia sorpassa Apple

Nvidia, società specializzata nella produzione di chip per l'Intelligenza artificiale, ha sorpassato Apple come seconda azienda con il più alto valore di borsa al mondo. Oggi Nvidia vale 3mila miliardi di dollari, davanti a lei c'è solamente Microsoft. L'azienda ha superato per la prima volta Apple e probabilmente supererà anche Microsoft. Nvidia domina il mercato dei chip, non ha grandi concorrenti e soddisfa la maggior parte della richiesta di processori per i software di Intelligenza artificiale. La Federal Trade Commission ha avuto il via libera per un'indagine sul rapporto di Microsoft con OpenAi, mentre il dipartimento di Giustizia indagherà se Nvidia ha violato la legge antitrust e manterrà la supervisione su Google Alphabet.

*Nvidia realizzava principalmente schede grafiche*

**CHI VIGILERÀ ALL'ESTERNO DEI CENTRI DI SHENGJIN E GJADER**

# Clan, abusi e traffici Inchieste e sospetti sulla polizia albanese

MARIKA IKONOMU
ROMA

**«È noto che nei Balcani occidentali i** *trafficanti operano vicino ai centri di migranti e alle zone di confine»*
FOTO ANSA

Magi è stato strattonato, da agenti albanesi «Cosa accadrà ai migranti?» Le autorità locali saranno responsabili della sicurezza esterna dei Cpr. Ma la polizia è al centro di indagini sui clan

Un cartello e alcune frasi di denuncia per una protesta pacifica: «No alla Guantanamo italiana». Il deputato di +Europa Riccardo Magi era in attesa della delegazione italiana fuori dall'hotspot del porto di Shengjin, uno dei due centri per migranti previsti dal protocollo Italia-Albania, e stava manifestando il proprio dissenso alla stampa. Alcuni uomini della sicurezza albanese si sono avvicinati, lo hanno bloccato e strattonato, provando a impedirgli di avvicinarsi alla macchina della presidente del Consiglio Giorgia Meloni, in Albania a pochi giorni dalle elezioni europee. «Diranno che è solo un graffietto, due gocce di sangue», ha commentato Magi, sottolineando che se questo trattamento è stato riservato «a un parlamentare, sotto alle telecamere della stampa, immaginate cosa potrà succedere ai poveri cristi che arriveranno qui a telecamere spente».

**Le autorità albanesi**

Il caso Magi in realtà solleva una questione rilevante per il futuro: preoccupazioni concrete sulla futura gestione della sicurezza esterna dei centri per migranti in Albania. Perché se quella interna, infatti, sarà di competenza italiana, tutto ciò che accade nel perimetro esterno è sotto la responsabilità delle autorità albanesi. E l'Albania, racconta a Domani l'avvocato di Tirana, esperto di diritti umani, Dorian Matlija, «ha problemi con lo stato di diritto»: difficoltà di accesso alla giustizia, di libertà di espressione e manifestazione, oltre alla brutalità della polizia. «Tutto ciò», spiega Matlija, «potrebbe danneggiare ancora di più le persone migranti». L'abuso da parte delle forze dell'ordine «è quasi la norma», precisa. Ci sono stati casi di intimidazione e pestaggi negli uffici di polizia e molti di questi, dice Matlija, «non sono raccontati».

Abusi da parte della polizia albanese sono emersi anche in alcuni documenti interni di Frontex, ottenuti da Domani con un accesso agli atti. Nei rapporti dell'ufficio che monitora il rispetto dei diritti emergono trattamenti inumani e degradanti nei confronti dei migranti per mano della polizia albanese, morti sospette nei centri temporanei di accoglienza a sud del paese, respingimenti collettivi ed episodi di intercettazione con metodi spesso violenti. Ne è un esempio un caso recente in cui hanno perso la vita sette cittadini pakistani, entrati dalla Grecia senza documenti, in un'incidente stradale nel sud dell'Albania causato da un inseguimento della polizia. «Le autorità albanesi avrebbero dovuto gestire l'intervento con modalità diverse garantendone l'incolumità», spiega Erida Skendaj, avvocata e direttrice esecutiva dell'Albanian Helsinki Committee.

**Casi giudiziari**

«In altri casi, gli agenti di polizia hanno cooperato con i trafficanti di esseri umani», racconta Skendaj. Una recente indagine della Spak, la procura contro il crimine organizzato, ha rivelato una rete attiva nel traffico di esseri umani, in cui erano coinvolti quattro poliziotti, uno dei quali aveva un ruolo direttivo nella polizia di frontiera.

«In Albania il traffico di esseri umani, lo *smuggling*, è uno dei nuovi interessi del crimine organizzato», spiega Skendaj. E hanno contatti, prosegue l'avvocata, anche in Serbia, Montenegro, Bosnia e Macedonia. Fonti investigative albanesi hanno raccontato a Domani che lo *smuggling* era un'attività, seppur secondaria, condotta da una rete criminale in parte attiva anche a Lezhe, città che comprende le località dove sorgeranno i centri di Shengjin e Gjader. Tra i sospettati della maxi inchiesta della procura il direttore ad interim della direzione della polizia locale di Lezhe. Per l'avvocata Skendaj, «le strutture previste dal protocollo italo-albanese rischieranno di dare nuova linfa all'attività del crimine organizzato», perché «è noto che nei Balcani occidentali i trafficanti operano vicino ai centri di migranti e alle zone di confine».

**Violazione dei diritti umani**

Saranno ancora più esposte al rischio le persone cosiddette vulnerabili. Meloni ha assicurato più volte che in Albania non saranno portati soggetti vulnerabili, come i minori. Ma una mappa del Genio militare, vista da Domani, smentisce la premier e prevede una stanza per "accoglienza minori". «Non c'è nessuna previsione nell'accordo sul trattamento dei minori e di altri gruppi vulnerabili», spiega Skendaj, «ci sono solo dichiarazioni di politici, ma non ci si può basare sulle loro parole».

L'Albania, sottolinea l'avvocata, «viola le convenzioni internazionali che ha ratificato, considerando che l'Italia è stata condannata dalla Corte europea dei diritti dell'uomo per detenzione illegale di migranti e non solo. Così il governo albanese è complice di questo trattamento illegale». Resta, peraltro, l'incertezza sulla doppia giurisdizione dei centri. «Chi indaga se succede qualcosa?», chiede Skendaj, «l'autorità italiana o quella albanese?». Di certo i riflettori si spegneranno presto, l'attenzione calerà e, come accade per i Cpr italiani, non sapremo più nulla di quel che avverrà ai deportati di Gjader e Shengjin.

# "IL SANTO"

*Ogni giorno vi informiamo in modo gratuito*
*Ogni giorno solchiamo i mari del Telegram*

# EAU D'UTOPIA

*LA TUA ESSENZA "QUOTIDIANA"*

@ILSANTOEINCHIESA

T.me/ILSANTOEINCHIESA T.me/UTOPIAQUOTIDIANA T.me/ENTROPIAQUOTIDIANA

IL TIMORE DI UNA FRONDA INTERNA DOPO IL VOTO

# Conte dimentica il Nord Il presidente punta tutto sul voto meridionale

L'ex premier oggi a Palermo. L'astensione potrebbe danneggiare il M5s Pochi viaggi nel Settentrione. Obiettivo minimo: superare il 10 per cento

LISA DI GIUSEPPE
ROMA

«Ho deciso di chiudere la campagna elettorale qui dalla Sicilia perché dobbiamo dire a tutti che la Sicilia è il luogo italiano più lontano da Bruxelles e da Strasburgo, dai vertici e dal parlamento. Lanceremo qui l'attacco finale e parleremo qui come ultima occasione perché dovete capire tutti che in Europa si decide anche il destino della Sicilia e noi dobbiamo esserci, in forze». L'annuncio di un Giuseppe Conte avvinghiato a un lampione in un predellino improvvisato è arrivato già la scorsa settimana, in modo che tutti avessero il tempo per mobilitarsi.

Il presidente del Movimento 5 stelle chiude la campagna in quello che è rimasto l'ultimo serbatoio di voti dei Cinque stelle dopo anni di trend negativo. Insieme alla sua Puglia, Conte spera di fare il pieno di voti nelle regioni meridionali che ha fidelizzato con il reddito di cittadinanza. Un vecchio cavallo di battaglia che l'ex premier ha riproposto dopo che Giorgia Meloni ha usato i primi diciotto mesi di governo per smontarlo pezzo per pezzo. La riedizione europea è la benzina con cui Conte spera di motivare gli elettori meridionali e delle isole. Dove però affronterà l'avversario più pericoloso. L'astensionismo rischia di esplodere proprio laddove il presidente ha investito di più. Anzi, azzarda qualcuno, «al nord non si è proprio visto». In effetti per trovare un evento per strada al nord bisogna risalire all'11 maggio, quando Conte era a Genova. Il 20 maggio l'appuntamento è in un teatro nel Bolognese, poi niente più. Lazio, Campania, tanta Puglia e Sardegna, tantissima Sicilia. Che il cuore (politico) di Conte batta per il sud si può evincere anche dalla scelta dei candidati, osserva chi ha seguito da vicino la campagna elettorale dei grillini. Al sud il capolista è Pasquale Tridico, candidato considerato oggettivamente il più forte nel novero dei grillini, nelle isole Conte ha lanciato Giuseppe Antoci. Al nord-est invece corre Ugo Biggeri di Banca Etica che non ha scaldato ancora i cuori degli elettori, al nordovest come capolista nessun volto nuovo, ma il ritorno dell'europarlamentare uscente Maria Angela Danzì. Anche se gli attivisti sanno tutti che il vero favorito dell'ex premier è Gaetano Pedullà, ex direttore de La notizia. È lui quello che viene spinto dalle gerarchie della Lombardia, mentre il Piemonte, un tempo considerato uno dei laboratori più fruttuosi del Movimento, anche grazie all'apparentamento atavico con i No-tav, sembra ormai lasciato a sé stesso.

**Mancanza di rispetto**

Agli attivisti settentrionali infatti non è piaciuto per nulla dover andare al cinema per vedere il proprio beniamino. È notizia degli ultimi giorni il flop della proiezione di Milano dove si poteva vedere l'avvocato impegnato nei suoi monologhi — qualche maligno li ha ribattezzati «Ted talk de no'antri» — a teatro. Un affronto che non è andato giù neanche alla compagine parlamentare che viene dal settentrione. L'espressione più tangibile di questo malcontento è stato il post social del capogruppo al Senato Stefano Patuanelli: tra le righe si può leggere un sondaggio, nonostante ne sia vietata la pubblicazione fino alle elezioni. Ma dalla pittoresca rilevazione che Patuanelli condivide con i suoi follower emerge uno scenario devastante per il suo partito, che mette alla pari con Lega e Forza Italia, intorno (e forse sotto) al 10 per cento.

Se il risultato fosse davvero quello, per Conte significherebbe che i mal di pancia che nel suo partito sono diffusi fin dal primo giorno della legislatura rischierebbero di concretizzarsi in qualcosa di più di semplici chiacchiere tra la buvette e i divanetti del transatlantico. Il re degli spin doctor pentastellati Rocco Casalino continua a ripetere a destra e a manca che non c'è da preoccuparsi perché l'unico leader possibile per il Movimento è e rimane Conte, ma il messaggio di Patuanelli non è passato inosservato. Non è la prima volta che il presidente dei senatori prende le distanze dalla vulgata contiana: a luglio scorso si era espresso a favore della reintroduzione del finanziamento pubblico ai partiti, cancellato da una delle prime battaglie dei grillini a palazzo. Accanto a lui si stagliano anche le figure di Chiara Appendino e, soprattutto, Virginia Raggi. A tutti e tre viene attribuito il carisma necessario per poter sfruttare una eventuale debolezza di Conte dopo il voto, all'ex sindaca anche la stima incrollabile di Beppe Grillo. Se davvero dovesse verificarsi il crollo sotto l'asticella minima, per evitare il rischio logoramento (che l'ex premier si ricorda bene dai tempi dello scontro interno con Luigi Di Maio) Conte potrebbe scegliere di aprire su una delle questioni mai risolte nell'universo grillino, il vincolo del terzo mandato. Una mossa che scontenterebbe chi è entrato in parlamento nel 2022, ma potrebbe soddisfare i parlamentari più esperti, quelli che rischiano di essere più pericolosi per Conte. Il presidente si gioca tutto anche per quanto riguarda un'eventuale resurrezione del campo largo. Se Elly Schlein dovesse mettere troppi punti tra il Pd e il Movimento, Conte difficilmente potrà sperare nella stessa disponibilità nei negoziati per le alleanze future. E, soprattutto, l'ex premier si muove ormai senza rete: sembra uscito definitivamente di scena anche Grillo, più silente che mai in questa campagna elettorale. L'ultima occasione utile per concedergli il palco è quella di stasera, ma a via di Campo Marzio qualcuno lo valuta più un rischio che un'opportunità: «Già Grillo non è mai venuto a teatro, figurarsi se va sul palco senza fare battute su di lui» valuta un ex parlamentare. Il silenzio elettorale è vicino, Grillo è imprevedibile e il ricordo delle parole che disse quasi un anno fa sulle «brigate di cittadinanza» è ben vivo nella mente di tutti.

Il fondatore contrattualizzato per 300mila euro annui, da parte sua, ieri ha pubblicato sul suo blog un contributo sul traffico di cuccioli provenienti dall'est Europa. Insomma, Conte non può che sperare che tutti i suoi elettori meridionali siano più motivati possibile. Che al nord si scenda sotto una soglia critica del 7 per cento (che poi è quanto ha preso in Abruzzo) non è più un'ipotesi remota. La compensazione è quanto mai necessaria.



**Giuseppe Conte chiuderà la** *campagna elettorale per le europee a piazza Verdi a Palermo dalle 18.30*
FOTO ANSA

PRODI VS BERLUSCONI 2.0

# L'arroganza comunicativa non farà vincere Meloni

PIERO IGNAZI
*politologo*

Sarà interessante leggere a fine campagna elettorale i dati dell'Osservatorio di Pavia che tiene conto del tempo dei partiti e dei leader in radio e in televisione. Che la presenza di Giorgia Meloni sia stata debordante in questi mesi lo si coglie anche a occhio nudo, ma la riprova matematica servirà a metter in luce ancor meglio la distorsione informativa. Gli esempi non mancano. Però l'arroganza della destra post/neo fascista non porterà lontano. I piccoli e grandi autocrati finiscono prima o poi per prendersi una bella scoppola. In Polonia Jaroslaw Kaczynsky, alla fine, è stato spodestato. C'è voluto del tempo per costruire un fronte compatto delle opposizioni, ma la tenacia di Donald Tusk e della sua Coalizione civica ha avuto la meglio. E ora stanno liberando il paese dalle scorie tossiche di intolleranza e prevaricazione dei precedenti governi. Anche Orbán comincia a vedere sfarinarsi il suo sistema di potere. E in India il premier Narenda Modi, considerato invincibile e proiettato a un lungo dominio, riducendo al silenzio ogni tipo di opposizione, si trova costretto a ricorrere ad alleati non si sa quanto affidabili per formare il governo. Mentre Rahul Gandhi ha finalmente conquistato sul campo la palma del leder dell'opposizione. Marginalizzato dal circuito mediatico ossequente a Modi, l'ultimo esponente della dinastia si è affrancato dal sigillo del predestinato muovendosi fuori dal riflettori e percorrendo a piedi migliaia di chilometri per tutta l'India, mostrando che anche i bramini di maggior rango si muovevano insieme alla gente comune. E alla fine questo ha pagato.

In piccolo, in Italia sta succedendo qualcosa di analogo. La segretaria del Pd continua a battere a tappeto quante più piazze riesce, senza scenografie da baraccone a fargli da contorno né mobilitazione di truppe cammellate ad affollare i comizi. Accontentandosi di attrarre chi è incuriosito dal suo interloquire totalmente altro rispetto alle battutine e battutacce della premier. In realtà si ripropone in queste elezioni un conflitto di stile, oltre che di contributi, analogo a quello che oppose Prodi a Berlusconi. All'epoca, da un lato, il professore con la sua competenza, serietà e seriosità, talvolta percorsa da bonomia (quella che però grondava da ogni artiglio, come ritraeva Edmondo Berselli), dall'altro, il miliardario scanzonato e ridanciano; da un lato, l'atmosfera paludata e soffusa da uffici studi, dall'altro il luccichio delle mise indossate dalle soubrette (alias veline) negli studi televisivi; da un lato, il riferimento a una dimensione europea, dall'altro, il ripiegamento nazionalistico e protosovranista. Queste alternative si ritrovano tutt'ora. Tanto Schlein è in piena continuità con il suo mentore Prodi, che, rendendo onore al suo ruolo, non fa mancare qualche reprimenda, quanto Meloni si pone in linea di successione con l'ex dominus della destra.

Il capo del governo ha assorbito presto lezione berlusconiana. In tre capisaldi, almeno. In primis, farsi scudo del sostegno americano seguendo alla lettera quanto desiderato da Washington; in secondo luogo, costruirsi dei nemici per mobilitare il proprio seguito; in terzo luogo, occupare ogni spazio comunicativo. Rimangono fuori però alcuni aspetti, fortemente dissonanti rispetto all'immagine del Cavaliere. Il più macroscopico di questi è l'irosità. Meloni è rancorosa quanto Berlusconi era includente e pronto alla battuta, più o meno di buon gusto. Certo non mancava di durezza nei confronti degli avversari, ma alla fine voleva sempre, in qualche modo, ricucire. In fondo, voleva essere amato. Meloni preferisce essere "temuta" e non a caso fa filtrare irritazioni e sfuriate nei confronti di chi ha sbagliato. È il suo passato minoritario e di nicchia che la trascina lungo questa deriva. Un handicap che ne limita le potenzialità espansive. A ciò va aggiunta l'inevitabile competizione con gli eredi legittimi di Berlusconi. Tajani ha orientato il partito in una direzione di destra-moderata che può rivelarsi attrattiva per ex elettori di Forza Italia. L'elettorato benpensante, un tempo riversatosi a frotte sotto l'egida del Cavaliere, negli ultimi anni è andato in parte a destra tra Salvini e Meloni, in piccola parte ai Cinque stelle, e in gran parte ha alimentato il non-voto. In vent'anni sono passati all'astensione dieci milioni di elettori. Non è detto che lì rimangano. La vera sfida si gioca su chi li (ri)conquista.

**È IL PRIMO RIBASSO DOPO QUASI CINQUE ANNI. GIORGETTI: DECISIONE DOVEROSA**

# Tassi giù, ma il futuro è incerto La Bce teme ancora l'inflazione

Francoforte taglia il costo del denaro senza però dare indicazioni sui tempi di eventuali prossimi ribassi
Restano elevate le tensioni sui prezzi. Lagarde: decideremo volta per volta sulla base dell'andamento dei prezzi

VITTORIO MALAGUTTI
MILANO

Atteso da mesi e richiesto a gran voce da un assortito schieramento di politici, imprenditori e commentatori, il taglio dei tassi è finalmente arrivato. Ma la presidente della Bce, Christine Lagarde, annunciando la più che prevista riduzione di un quarto di punto del costo del denaro, ha anche confermato che da qui alla fine dell'anno la rotta della politica monetaria è tutt'altro che scontata.
Ci aspetta una "bumpy road", ha detto Lagarde in conferenza stampa, una strada accidentata, in cui i dossi potrebbero rallentare il cammino verso un'ulteriore diminuzione dei tassi di riferimento, che per la prima volta in quasi cinque anni sono stati corretti al ribasso. Il calo, quindi, porta dal 4 al 3,75 per cento il tasso sui depositi presso la Banca centrale europea, mentre per le operazioni di rifinanziamento principali e per quelle marginali si passa, rispettivamente, al 4,25 per cento e 4,50 per cento. Tutti i componenti del consiglio direttivo, che sono 26 tra cui gli italiani Piero Cipollone e Fabio Panetta, hanno votato a favore della decisione, salvo uno, ha detto Lagarde senza farne il nome. Secondo indiscrezioni sarebbe l'austriaco Robert Holzmann, che avrebbe preferito tenere invariati i tassi.

**Per la presidente della Bce** *Lagarde, la strada verso ulteriori riduzioni dei tassi nei prossimi mesi resta «accidentata»*
FOTO ANSA

### Velocità incerta

Proprio a causa delle incognite che pesano sul futuro prossimo, la presidente dell'istituto di Francoforte ha confermato che le prossime scelte in materia di tassi saranno prese volta per volta ("meeting by meeting") sulla base dei dati raccolti sull'andamento dell'economia dell'area dell'euro ("data dependent"). Un approccio, questo, che è stato criticato da più parti, perché non fornendo indicazioni sulla direzione e sulle aspettative della Bce aumenta il grado d'incertezza con cui i mercati finanziari e gli operatori economici sono costretti a confrontarsi ogni giorno.
La prospettiva per il prossimo anno e mezzo è chiara: il costo del denaro è destinato a diminuire ancora. Resta da definire l'andatura che i banchieri centrali decideranno di imprimere a questo movimento al ribasso. A questo proposito le aspettative degli operatori sono cambiate. Se fino a pochi giorni fa la maggioranza degli analisti considerava probabili almeno un paio di interventi entro la fine dell'anno, adesso le attese si concentrano su un unico taglio, al massimo di mezzo punto, a settembre.

### Incognita prezzi

A consigliare prudenza è l'andamento dell'inflazione che in maggio nell'area dell'euro ha fatto segnare un lieve rialzo al 2,6 per cento contro il 2,4 per cento di aprile. Questi dati rappresentano comunque una media di andamenti che sono molto diversi da paese a paese. In Italia, per esempio, il costo della vita su base annuale il mese scorso è cresciuto solo dello 0,8 per cento, mentre in Spagna siamo al 3,8 per cento, in Germania al 2,8 e in Francia al 2,7 per cento, giusto per menzionare le economie più rilevanti.
La tendenza generale è a un'ulteriore riduzione dell'inflazione, che secondo la Bce nel corso del 2025 dovrebbe avvicinarsi al 2 per cento, cioè la soglia obiettivo a cui punta la politica monetaria. Le tensioni sui prezzi non sono però del tutto scomparse, se è vero che la banca centrale ha rivisto al rialzo le sue previsioni per il 2024 che dovrebbe concludersi con un'inflazione media del 2,5 per cento, contro il 2,3 per cento stimato a marzo dagli analisti di Francoforte. A innescare nuove spinte inflattive potrebbe essere l'andamento dei salari, anche per effetto dei rinnovi contrattuali, in particolare quelli in Germania.
Il percorso però si presenta meno "accidentato" (per usare le parole di Lagarde) già a partire dall'inizio dell'anno prossimo. Questo scenario quindi giustifica la previsione di possibili nuovi interventi sui tassi nell'ambito di una politica monetaria che resta comunque restrittiva e prudente, anche dopo il parziale allentamento deciso ieri.
Il taglio di un quarto di punto, va ricordato, arriva a nove mesi dall'ultimo rialzo, deciso a settembre dell'anno scorso. Da allora i tassi erano sempre rimasti invariati, nonostante il rallentamento dell'inflazione che ancora nell'autunno scorso si aggirava intorno al 5 per cento nell'area dell'euro, quasi il doppio rispetto al tasso attuale.

### Giorgetti soddisfatto

L'approccio prudente della Bce è così diventato il bersaglio delle critiche più o meno velate di chi accusava Lagarde di frenare una ripresa economica ancora molto fragile in gran parte d'Europa, Italia compresa. Lo stesso governatore di Banca d'Italia, Fabio Panetta, nelle sue Considerazioni finali di venerdì scorso, ha auspicato «un'azione tempestiva e graduale» nel percorso di riduzione dei tassi.
Non a caso il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti non ha perso tempo a rallegrarsi della notizia giunta da Francoforte. «Una decisione attesa e opportuna e anche doverosa», ha detto Giorgetti a proposito del taglio annunciato da Lagarde, augurandosi che «questo sia solo il primo passo» verso nuovi analoghi interventi nei prossimi mesi.
La dichiarazione del ministro non sorprende visto che per un paese super indebitato come l'Italia, che paga più 80 miliardi di interessi all'anno sui titoli di stato, ogni correzione al ribasso dei tassi è più che benvenuta. Nel frattempo, però, le parole prudenti di Lagarde sul futuro prossimo ieri pomeriggio hanno provocato un aumento dei rendimenti dei Btp.
Come detto, infatti, sembra improbabile che prima della fine dell'anno Francoforte decida di muoversi ancora. Molto difficile a luglio, più probabile a settembre. E poi più nulla fino a dicembre, almeno nelle attese della maggioranza degli operatori. Del resto, anche sull'altra sponda dell'Atlantico la correzione di rotta della Fed è stata più volte rimandata a causa di un'economia ancora surriscaldata, tanto che ora Wall Street vede come tutt'altro che certo un taglio prima della fine dell'anno, con i tassi che quindi restano a un livello record degli ultimi 23 anni, nella forchetta compresa tra il 5,25 e il 5,5 per cento.
L'Europa si è quindi mossa per prima e la speranza diffusa tra gli imprenditori è che questo iniziale allentamento della politica monetaria, per quanto considerato insufficiente, possa sostenere la ripresa del ciclo economico. La Bce è ottimista: la previsione di crescita del Pil nel 2024 per l'area dell'euro è stata rivista al rialzo allo 0,9 per cento rispetto allo 0,6 per cento stimato a marzo. Ottimista anche l'Istat che a dicembre aveva fissato allo 0,7 per cento l'aumento del Pil per quest'anno. Ieri la previsione è stata portata all'1 per cento, una previsione allineata a quella del governo, pubblicata nel Def di due mesi fa.

GUERRA A GAZA

# Strage israeliana in una scuola dell'Unrwa Tel Aviv: nell'edificio una base di Hamas

Almeno 40 persone sono state uccise in una scuola dell'agenzia Onu per i rifugiati nel campo di Nuseirat, nell'area centrale della Striscia Borrell chiede «un'indagine indipendente». Appello di 17 paesi ai leader delle due parti per trovare un accordo per il cessate il fuoco

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Almeno 40 persone sono state uccise nell'attacco aereo israeliano lanciato nella notte contro una scuola delle Nazioni unite nel campo profughi di Nuseirat, nel centro della Striscia di Gaza. Lo hanno confermato funzionari del governo di Gaza, controllato da Hamas. «L'esercito di occupazione ha ucciso 40 sfollati nel massacro di Nuseirat, tra cui 14 bambini e nove donne, e ne ha feriti altri 74, tra cui 23 bambini e 18 donne», ha precisato il governo della Striscia. Anche fonti di un ospedale a Gaza confermano l'attacco e il bilancio di morti provocati dall'attacco alla scuola, che secondo i militari israeliani era usata come rifugio da Hamas. L'ospedale dei martiri di al Aqsa a Deir al Balah ha fatto sapere di aver ricevuto «37 martiri» dall'attacco alla scuola dell'Onu, aggiornando così un precedente bilancio diffuso dall'ufficio stampa di Hamas che indicava 27 morti. Funzionari palestinesi hanno affermato che tra le vittime figurano donne, bambini e anziani.

Serve «un'indagine indipendente» sulla strage, ha scritto su X l'Alto rappresentante Ue, Josep Borrell. L'Idf, l'esercito di Israele, ha sottolineato che l'Aeronautica militare israeliana ha attaccato un complesso di Hamas «eliminando diversi terroristi che progettavano di compiere attacchi terroristici e promuovere attività terroristiche contro le truppe dell'Idf nell'immediato» futuro. Prima dell'attacco — ha aggiunto la fonte — «sono stati intrapresi passi per ridurre il rischio di danneggiare civili non coinvolti, incluse sorveglianza aerea e altre informazioni di intelligence».

L'esercito israeliano afferma di avere ben chiaro quale fosse l'obiettivo. Inoltre dice che i combattenti di Hamas erano nella scuola delle Nazioni unite, ma non ha fornito alcuna prova di tutto ciò ai media. Gli israeliani hanno informato i media locali, dicendo che sospettavano che alcune delle persone responsabili dell'attacco del 7 ottobre contro Israele si trovassero nella scuola, ma senza fornire prove e mettendo a rischio la vita dei rifugiati. È una narrazione che abbiamo già sentito molte volte in passato, ma che non convince. Philippe Lazzarini, commissario generale dell'Unrwa, ha detto che 6mila sfollati palestinesi si erano rifugiati nella scuola dell'Unrwa, l'Agenzia Onu per i rifugiati palestinesi, nel campo profughi di Nuseirat, «colpito senza preavviso» da Israele durante la notte, descrivendolo come «un altro giorno orribile a Gaza».

Nell'ultimo rapporto dell'Unicef è emerso che il 90 per cento dei bambini di Gaza soffre di grave povertà alimentare. Secondo quanto riportato da Haaretz, fonti di Hamas si sono dette pessimiste sulla possibilità di raggiungere un accordo di cessate il fuoco e rilascio degli ostaggi.

**L'aviazione israeliana ha attaccato** *una scuola delle Nazioni unite nel campo profughi di Nuseirat, sostenendo che era usata come rifugio da Hamas*
FOTO ANSA

### Ucciso riservista

«Rafael Kauders, un riservista italo-israeliano di 39 anni dell'esercito israeliano, è stato ucciso a seguito di un attacco di Hezbollah nel Nord di Israele. Ho appena parlato con la famiglia, attiva nella comunità italiana in Israele, per esprimere le condoglianze a nome di tutto il Governo». Lo ha reso noto il ministro degli Esteri Antonio Tajani su X. La notizia della morte di Kauders era stata già comunicata dall'esercito israeliano, a seguito di un attacco con droni del gruppo libanese Hezbollah che ha colpito il nord di Israele.

Sul fronte diplomatico 17 paesi chiedono ai leader di Israele e Hamas di fare tutti i compromessi finali necessari per concludere l'accordo sul cessate il fuoco a Gaza e la liberazione degli ostaggi, sulla base del piano del presidente Usa Joe Biden.

All'appello diffuso dalla Casa Bianca aderiscono Stati Uniti, Spagna, Argentina, Austria, Brasile, Bulgaria, Canada, Colombia, Danimarca, Francia, Germania, Polonia, Portogallo, Romania, Serbia, Thailandia e Gb. Quali «leader di paesi profondamente preoccupati per gli ostaggi, tra cui molti dei nostri cittadini, sosteniamo pienamente il movimento» per la tregua e un accordo sul rilascio degli ostaggi. Manca all'appello l'Italia.

### Spagna e Sudafrica

Il ministro spagnolo degli Esteri, Josè Manuel Albares, ha annunciato che il governo spagnolo «interverrà nel procedimento» presso la Cpi avviato dal Sudafrica perché «la pace ritorni a Gaza e in Medio Oriente» e per «appoggiare il Tribunale perché siano rispettate le sue misure cautelari».

Il 24 maggio, la corte ha ordinato a Israele di fermare «immediatamente» l'offensiva militare nella città di Rafah e di mantenere aperto senza ostacoli il principale valico di frontiera per gli aiuti umanitari. Ha inoltre chiesto il rilascio «incondizionato» degli ostaggi nelle mani di Hamas durante l'assalto del 7 ottobre che ha scatenato il conflitto. Ma finora la Cpi è rimasta inascoltata e la trattativa sugli ostaggi è in stallo.



IGNAZI E LE MANIFESTAZIONI PRO-PAL

# Netanyahu è una disgrazia Ma Israele ha diritto a esistere

DAVIDE ASSAEL
*filosofo*

L'articolo di Piero Ignazi comparso su queste pagine il 31 maggio punta i riflettori su una serie di questioni che credo meritino di essere trattate per i fraintendimenti che stanno generando. Anzitutto non è affatto vero che ogni manifestazione di supporto alla causa palestinese sia tacciata di antisemitismo. Ciò che spaventa non è il supporto ai palestinesi, ma gli slogan e i toni. Inneggiare, kefiah al collo, al 7 ottobre come a un atto di resistenza, gridare «*From the river to the sea*», bruciare le bandiere israeliane significa, più o meno implicitamente, non riconoscere il diritto di Israele all'esistenza, ribadendo l'antico pregiudizio occidentale, che interseca una speculare retorica islamica, per cui gli ebrei devono rinunciare alle proprie caratteristiche identitarie per sciogliersi in un, tanto nobile quanto astratto, ideale di fratellanza universale. Una rappresentazione dell'ebraismo come forma di particolarismo etico, da cui non si è riusciti a prendere le distanze nemmeno dopo la Shoà. E qui veniamo al termine "vendetta", tante volte attribuito agli ebrei nel corso dei secoli, fino a divenire uno dei maggiori veicoli dell'immagine dell'ebreo come indifferente alle sorti degli altri.

Definire in questi termini l'azione israeliana, che pure offre un'infinità di punti politici e militari per essere criticata nei modi più aspri, non significa solo ignorare chi sia Netanyahu, che ha una storia da apprendista stregone convinto sempre di poter tenere insieme tutto e il suo contrario senza avere alcuna posizione su nulla (si vadano a vedere le sue giravolte opportunistiche anche rispetto alla questione palestinese), ma si finisce con l'essere addirittura elogiativi nei confronti della politica israeliana, mai come oggi divisa, totalmente smarrita, priva di una qualunque strategia per uscire dal trappolone in cui si è fatta colpevolmente infilare da Hamas. Contraddizioni ormai emerse alla luce del sole anche con conferenze stampa tenute dai diversi membri del gabinetto di guerra. A fare da contraltare alle mire messianico-espansionistiche della componente del sionismo religioso, che non ha fatto mancare di conoscere la sua intenzione di rioccupare Gaza anche con oscene manifestazioni pubbliche, c'è la stragrande maggioranza degli elettori, anche di destra, che, non senza torto, dopo il sette ottobre, semplicemente, dei palestinesi non ne vuole più sapere e che non ha alcuna intenzione di rischiare le vite dei propri soldati, sprecare risorse dello Stato, diventare dei paria internazionali per occupare un luogo che vorrebbero sotto tutela dei Paesi arabi, finalmente richiamati alle proprie responsabilità. Infine, Ignazi parla di un supporto acritico delle comunità ebraiche nei confronti di Netanyahu, in realtà figura massimamente divisiva in patria come in diaspora.

Non credo che esista prova più efficace dell'autonomia dell'ebraismo diasporico del discorso che la presidente dell'Ucei Noemi Di Segni rivolse a Netanyahu durante una sua visita romana nei mesi caldissimi della riforma della giustizia, quando fu detto apertis verbis che il sostegno della diaspora a Israele è vincolato al suo restare un paese democratico. Solo chi non conosce l'articolazione del dibattito interno alle comunità ebraiche italiane può parlare di sostegno unanime e acritico. Se c'è, è piuttosto rivolto al doppiopesismo, persino sfacciato, di chi espone la bandiera palestinese da un balcone, dimenticandosi delle contemporanee crisi umanitarie che esistono nel mondo. Magari per lisciare il pelo, come intuito, pro domo loro, dai giovani palestinesi della città, a un elettorato che si dimostra sensibile alla sofferenza solo di chi combatte contro lo Stato ebraico. È contro questa faziosità che ha, giustamente, protestato il presidente della Comunità ebraica di Bologna De Paz. Per chi lo conosce, sostenitore della soluzione a due stati e da sempre impegnato nel dialogo interculturale ed inter-religioso. Sulla definizione di «popolo eletto» utilizzata nell'articolo, così tante volte usata per definire il presunto esclusivismo ebraico, sorvoliamo per ragioni di spazio. Ci limitiamo a dire che il termine ebraico è *"segulà"* e nel Talmud compare col significato di "garante". A leggere i testi in lingua originale, si prende coscienza di quanto tendenziose possano essere le traduzioni.

IL SABOTATORE DELL'UE E IL SUO COMPETITOR

# Orbán e le elezioni della paura Il rivale Magyar gli ruba il Ppe

Il nuovo leader rigenera il campo di opposizione, ha il 29% nei sondaggi e un posto nei popolari
Per non perdere potere il despota fa ricorso allo spauracchio nucleare. E a luglio guida l'Ue

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Bambini incaricati di mettere in scena la psicosi collettiva di una guerra nucleare. E sullo stesso palco budapestino, vecchie rockstar convinte della presenza aliena. Certo, avrà pure ragione Viktor Orbán, quando dice che «abbiamo vinto tante volte di fila e non resta che mettere a segno anche le europee di domenica». Ma qualcosa si sta deteriorando, se per tenere alto il consenso il despota ungherese deve alzare il più possibile pure il livello di paura, come ha fatto lo scorso weekend alla "Marcia della pace".

**Una fase eccezionale**

Fidesz si attesterà ancora una volta come primo partito, ma stavolta ha un competitor che ha smosso la moribonda opposizione e prova a spazzarla via per diventare il rivale — da destra — di Orbán. Quello di Péter Magyar è un fenomeno politico nato solo a febbraio, ma che da allora cresce rapidamente in piazze e sondaggi: qui già sfiora il trenta per cento. E si sta accaparrando un posto nella famiglia popolare europea, la stessa con la quale il premier ungherese ha consumato un lento e faticoso divorzio, formalizzato nel 2021. Pur nella apparente inscalfibilità del regime orbaniano, è possibile intravedere segnali di esasperazione e radicalizzazione. La versione che Meloni aveva offerto ai microfoni sul finire del 2023 — l'idea che lei avesse favorito la redenzione del premier filoputiniano — è smentita dall'ostruzionismo permanente dell'Ungheria a Bruxelles, dove ancora intralcia ogni passo dei governi europei verso Kiev. In questo contesto non stupisce che emergano perplessità sul fatto che da luglio proprio l'Ungheria dovrebbe assumere la presidenza di turno dell'Ue, assumendone il coordinamento nella delicatissima fase di nomine e mosse post voto.

**L'ascesa di Magyar e il Ppe**

Secondo la ricostruzione di Katalin Halmai, del quotidiano indipendente Népszava, «l'ingresso del partito di Magyar nel Ppe potrebbe concretizzarsi già a metà giugno: Magyar ne ha parlato con Manfred Weber, il leader dei Popolari, venerdì scorso». Mentre Orbán da tempo aspira a entrare nei Conservatori di Meloni — che lo tiene in attesa sulla soglia — o in alternativa evoca il "gruppone sovranista", intanto la sua nemesi sta già per occupare il posto dal quale lui per anni ha potuto usufruire di rapporti privilegiati specialmente con la Germania. La ormai ex cancelliera Angela Merkel, leader dei compromessi col despota, ha convissuto con lui nello stesso gruppo finché si è potuto; poi nella primavera 2021, il divorzio. Il Ppe coi cristianodemocratici tedeschi resta strategico, per Orbán, come lo è il rapporto con il mondo industriale tedesco, ed è anche per la prossimità ai Popolari che per lui il gruppo di Meloni è la miglior opzione possibile. Basti pensare che — nonostante Fidesz sia uscito dai Popolari prima di finirne cacciato — una sentinella orbaniana nel Ppe è rimasta: non se ne è mai andato il Kdnp, che è un partito-stampella di Orbán e del suo esecutivo, del quale fa parte.

**Una nuova dinamica**

Prima di febbraio, Magyar era noto per essere stato il compagno di Judit Varga, proiettata come capolista di Fidesz alle europee. Dopo che uno scandalo l'ha scalzata fuori dalla scena, lui si è presentato come l'uomo nuovo d'Ungheria, il che può apparire paradossale se si pensa che era organico al sistema, con ruoli in compagnie statali. Ma tra un j'accuse YouTube sul sistema-mafia orbaniano, corse in Procura e bagni di folla, Magyar si è trasformato per gli ungheresi in una speranza di cambiamento, complice la sua strategia: da una parte richiama agli stessi sentimenti patriottici e conservatori che piacciono a chi ha votato in passato per il premier, dall'altra si presenta in discontinuità sia con il sistema fideszianо che con la galassia dell'opposizione considerata fallimentare. Ad aprile i sondaggi davano il nuovo anti Orbán al 13; ora al 29. Dopo aver lanciato il movimento "sollevatevi ungheresi!", il leader ha trovato una scatola vuota — il partito Tisza — per presentare in tempo le liste; poi in stile 5 Stelle degli albori, ha aperto alle candidature chiedendo «l'invio dei cv». È soprattutto la gran quantità di comizi in ogni angolo rurale del paese, con folle inusuali, a suggerire che una nuova dinamica si stia imponendo. Per ora l'effetto è spazzar via il ciclo precedente di opposizione.

**La presidenza ungherese**

I sondaggi danno comunque Fidesz al 48 per cento. Come fare a capire, domenica, se davvero tira una brutta aria per Orbán? Stefano Bottoni, lo storico che ha appena pubblicato *L'Ungheria dagli Asburgo a Viktor Orbán*, spiega a Domani che «la soglia da tener d'occhio è la distanza tra Fidesz e Tisza: se Orbán va oltre il 20 di distacco è un trionfo per lui; tra il 15 e il 20 è ok ma c'è un segnale di allarme; tra il 10 e 15 il pericolo per il sistema orbaniano è serio». Nel timore di perdere potere, Orbán alimenta la paura collettiva, con allarmi su coscrizioni obbligatorie e guerre nucleari: è una versione ancor più cupa delle elezioni 2022, quando già «pace» era lo slogan. Il clima inquieta gli accademici che, capitanati da Emilio De Capitani e Virgilio Dastoli, allertano sulla presidenza ungherese: «Vi sono serie ragioni giuridiche per contestare l'inerzia del Consiglio nel non modificare il calendario di presidenze», per De Capitani. «L'Europarlamento da un anno si batte per far slittare il semestre ungherese».



**Péter Magyar durante il suo tour nei** *villaggi ungheresi*
FOTO FACEBOOK / P. MAGYAR

GLI EFFETTI DEL VOTO

# Destre in ascesa? Ecco cos'è in gioco per le sorti dell'Ue

ALBERTO ALEMANNO
*giurista*

Il voto non consegnerà l'Ue all'estrema destra ma le offrirà la chance senza precedenti di vanificare l'integrazione. Con il rischio di arrivare persino a smantellare l'Unione

Mentre i cittadini vanno alle urne nei 27 stati membri, l'incertezza politica incombe sul continente. Per la prima volta, i partiti di estrema destra e anti establishment potrebbero ottenere circa il 20 per cento dei seggi nel Parlamento europeo. Gli stessi partiti governano — direttamente o indirettamente — in oltre una dozzina di stati. Tra questi, alcuni stati fondatori dell'Ue, come l'Italia e i Paesi Bassi, dove hanno acquisito nel tempo una rispettabilità senza precedenti. Lo stesso processo di normalizzazione non è ancora avvenuto in Europa, ma sembra destinato a verificarsi.

**Geometrie variabili**

Tuttavia, questo processo si svolgerà in modo diverso rispetto al livello nazionale, per via di alcune peculiarità strutturali e politiche dell'Ue. In primo luogo, il presidente della Commissione europea, che sarà nominato dai capi di stato e di governo riuniti in Consiglio, non è tenuto a formare una maggioranza politica chiaramente definita prima del voto del Parlamento. Allo stesso modo, non ci si aspetta dai venturi nuovi eletti che scelgano da che parte stare prima delle elezioni; e al di là delle richieste dei loro partiti, il loro voto avverrà a scrutinio segreto. Ciò spiega perché nel 2019 Ursula von der Leyen non sia riuscita ad assicurarsi il sostegno di tutti gli eurodeputati dei partiti tradizionali che la sostenevano, ottenendo invece i voti di quelli — come il Pis polacco — che non avrebbero dovuto appoggiarla. Di conseguenza, la prossima Commissione non potrà contare su una maggioranza permanente, ma su una a geometria variabile, che a sua volta definirà la scelta del candidato presidente.

**Raggio di azione limitato**

In secondo luogo, il Parlamento Ue non è né "europeo" né un vero e proprio Parlamento. Non è europeo nella misura in cui i suoi membri appartengono a partiti politici nazionali, non dell'Ue. Anche se i nuovi eletti possono aderire a gruppi politici dell'Ue, questi gruppi sono ideologicamente eterogenei e non possono garantire un sostegno politico stabile a un candidato presidente. Il Parlamento manca di iniziativa legislativa, che invece appartiene alla sola Commissione. Ciò significa che anche se i partiti di estrema destra saranno in grado di riunirsi in un unico gruppo — rispetto agli attuali due gruppi di Ecr e Id — esso non potrà determinare la direzione politica dell'Unione. L'estrema destra non sarà in grado di proporre leggi, ma solo di ritardare o bloccare le proposte della Commissione, che invece dovrebbe rimanere nelle mani dei partiti tradizionali. Per quanto riguarda la politica estera, il Parlamento ha ancora meno prerogative e quindi anche un ampio contingente di partiti di estrema destra non potrà fare la differenza. Queste caratteristiche strutturali dell'Ue sembrano limitare in larga misura la capacità dell'estrema destra, anche se si unirà, di ridefinire la direzione futura dell'Ue. Altri due fattori sembrano mettere in ombra la possibilità per l'estrema destra di prendere il comando nell'Ue. L'idea di unire i partiti di estrema destra in tutta l'Ue è un vecchio sogno, di cui Farage, Le Pen e Wilders sono stati pionieri oltre 20 anni fa. Ma non si è mai trasformato in realtà. Non solo questi partiti sono intrinsecamente incompatibili tra loro — si pensi alle loro posizioni opposte sulla Russia — ma anche il loro stesso orientamento nazionalistico impedisce loro di cooperare oltre confine. Ciò suggerisce che, nonostante la sua ondata storica, l'estrema destra non sarà in grado di dettare da sola le priorità dell'Ue, che rimarranno invece nelle mani dei partiti tradizionali.

**Potenziale destabilizzatore**

Tuttavia, se l'estrema destra non otterrà il controllo politico del progetto dell'Ue, di certo guadagnerà - grazie al suo numero record di seggi - una profonda influenza politica, potenzialmente destabilizzante. Per avere un assaggio di ciò che accadrà in seguito, basti pensare a ciò che già è accaduto negli ultimi mesi, quando la presidente di Commissione uscente, sentendo la pressione dei partiti di estrema destra dell'Ue e della protesta degli agricoltori, ha abbandonato quella che doveva essere la sua eredità, cioè il Green Deal. Lo ha fatto per riconquistare la fiducia del suo stesso partito, il Ppe, ma anche quella di molti liberali, come il Fdp tedesco o la formazione di Emmanuel Macron, che chiede una «pausa regolatoria sul clima». E prima von der Leyen ha anche trasformato la politica migratoria dell'Ue da questione umanitaria a problema di sicurezza, cooptando il progetto dell'estrema destra. Da questo punto di vista, queste elezioni sono destinate ad accelerare lo spostamento a destra e a portarlo a un livello ulteriore. In gioco non ci sono solo le ambizioni climatiche dell'Ue, ma anche la più ampia agenda tradizionalmente integrazionista dell'Ue.

L'allargamento dell'Unione, che è strettamente legato alla riforma istituzionale, rischia di essere rallentato o addirittura messo in pausa sotto l'influenza dell'estrema destra. Il prossimo bilancio a lungo termine dell'Ue, che sarà negoziato dal Parlamento europeo nel 2026, è destinato a ridursi, il che potrebbe creare un divario senza precedenti tra le aspettative dei cittadini nei confronti dell'Ue per affrontare le sfide più importanti e i mezzi che avrà a disposizione per farlo. Se andrà bene alle urne, l'estrema destra potrebbe quindi avere la possibilità di vanificare, rallentando o mettendo in pausa, l'agenda mainstream pro integrazione. Questa è la posta in gioco in queste elezioni: la conservazione o lo smantellamento del progetto dell'Ue.

*Traduzione di Monica Fava*

FUORI DAL CONSESSO PROMOSSO DA KIEV

# Essere neutrale per pesare di più Perché la Cina non va a Lucerna

Gli obiettivi della conferenza voluta da Zelensky contrastano con la strategia "multipolare" di Xi
In testa al sud globale, Pechino evita di legittimare un'iniziativa che ridurrebbe la propria centralità

MICHELANGELO COCCO
*analista Centro studi sulla Cina contemporanea*

«È un peccato che un paese così grande, indipendente e potente come la Cina sia uno strumento nelle mani di Putin», che sta facendo «tutto il possibile per bloccare il vertice di pace» in programma a Lucerna, in Svizzera, il 15-16 giugno. Le pesanti critiche che Volodymyr Zelensky ha rivolto a Pechino domenica scorsa dallo Shangri-La Dialogue di Singapore, davanti ai ministri della Difesa di mezzo mondo, rappresentano il primo attacco del presidente ucraino contro la "neutralità" professata dalla Cina. In oltre due anni di guerra Kiev e Pechino hanno mantenuto sempre aperti i canali di comunicazione. Nei nove mesi trascorsi dalla sua inaugurazione (nell'agosto scorso), attraverso il Corridoio del mar Nero l'Ucraina ha esportato 50 milioni di tonnellate di beni, il 30 per cento dei quali verso la Cina, il suo principale partner commerciale. Certo, da un lato, dallo scoppio delle ostilità, Xi Jinping ha sentito Zelensky soltanto una volta, al telefono (il 26 aprile 2023), mentre, dall'altro con Vladimir Putin si è scambiato tre visite di stato, l'ultima delle quali (16-17 maggio) condita con l'abbraccio tra i due leader a favore di telecamere, a suggellare l'ennesimo innalzamento della "partnership strategica" tra due potenze nucleari confinanti. Ma ciò non aveva impedito a Kiev di giudicare favorevolmente la "Posizione della Cina sulla soluzione politica della crisi ucraina", il piano pubblicato da Pechino il 24 febbraio 2023, che al primo di 12 punti prevede il rispetto della sovranità, dell'indipendenza e dell'integrità territoriale di tutti i paesi.

**Putin e Xi interpretano l'iniziativa** *di Zelensky come un tentativo di allentare l'abbraccio della Cina verso il sud globale*
FOTO ANSA

### Sud globale conteso

Tuttavia il "Summit sulla pace in Ucraina" promosso da Kiev è come fumo negli occhi per la leadership cinese. Infatti l'obiettivo di breve termine di Zelensky — utilizzarlo per aumentare l'isolamento internazionale della Russia, non invitata — contrasta con quello di medio-lungo periodo di Pechino di dare, assieme a Mosca e ai paesi del Sud globale, una spallata decisiva all'ordine liberale internazionale a guida statunitense. Putin e Xi lo interpretano proprio come un tentativo di allentare l'abbraccio della Cina (e della Russia) nei confronti di questi paesi, a partire da quelli del gruppo Brics, promuovendo tra di loro la formula di pace di Zelensky in luogo di quella di Pechino. Per questo Mosca l'ha giudicato «inutile», mentre il ministero degli Esteri di Pechino l'ha bollato come il tentativo di alimentare uno «scontro tra blocchi». La portavoce, Mao Ning, ha ricordato i tre elementi che la Cina considera essenziali per una «vera conferenza di pace», che mancano alla conferenza svizzera: «Che sia riconosciuta sia dall'Ucraina sia dalla Russia; che garantisca una partecipazione paritaria a tutte le parti; che preveda una discussione imparziale di tutti i piani di pace». E i Brics? Non ci saranno Brasile, Russia, Cina e Sudafrica, l'India invierà una rappresentanza non di primo livello, e ha dato forfait anche un potenziale donatore importante come l'Arabia Saudita.

Le dichiarazioni di Zelensky evidenziano comunque che se la guerra in Ucraina continuerà ad avanzare verso un'escalation per Pechino sarà più difficile difendere la sua "neutralità". La "neutralità" infatti implica non soltanto la non partecipazione alla guerra, ma anche il dovere di astenersi da ogni condotta che potrebbe favorire, direttamente o indirettamente, lo sforzo di uno dei belligeranti. E su quest'ultimo punto sia le continue rivelazioni di servizi d'intelligence su tecnologia a doppio impiego (civile-militare) che Pechino passerebbe a Mosca sia le accuse di sostegno politico, come quella di Zelensky, sono destinate a esercitare una pressione crescente.

### Munizioni per il "de-risking"

L'uscita contro la Cina del presidente ucraino fa seguito alla visita a Bruxelles di Kurt Campbell (28-29 maggio), durante la quale il sottosegretario di Stato Usa ha avvertito i paesi membri della Nato (che ormai — tranne Austria, Cipro, Irlanda e Malta — coincidono con quelli dell'Ue) che «ciò che abbiamo visto da parte della Cina non è un caso isolato o un paio di aziende disoneste coinvolte nel sostegno alla Russia. Si tratta di uno sforzo prolungato e globale, sostenuto dalla leadership cinese, progettato per fornire alla Russia tutto il supporto dietro le quinte». Secondo Campbell, il sostegno cinese non solo aiuta Mosca contro Kiev, ma le permette di «porre una sfida strategica ad altri paesi europei». I media di stato sottolineano però che ad alimentare la guerra sarebbero piuttosto gli aiuti militari forniti all'Ucraina (il paese aggredito, *ndr*) dagli Stati Uniti e dagli europei. E non si preoccupano più di tanto del "Summit sulla pace in Ucraina", che secondo gli analisti cinesi è già stato derubricato dall'assenza del presidente Usa Joe Biden, che sarà "sostituito" dalla sua vice Kamala Harris.

Accuse, quelle di Zelensky e di Campbell, che per l'Europa cadono in un momento particolare, alla vigilia del verdetto dell'inchiesta della Commissione sui veicoli elettrici importati dalla Cina, che arriverà con ogni probabilità poco dopo le elezioni del 6-9 giugno e che potrebbe determinare un aumento dei relativi dazi. Segneranno l'inizio di una guerra commerciale tra i due blocchi? Wang Lutong, il responsabile per l'Europa del ministero degli Esteri, ha avvertito attraverso X che «invece di rinviare la decisione, la Commissione europea dovrebbe fermare l'indagine il prima possibile. La Cina è pronta a salvaguardare i diritti e gli interessi legittimi delle sue imprese». Se, come è possibile, dopo il voto si formerà una maggioranza simile a quella attuale, magari con Ursula von der Leyen confermata alla guida della Commissione, il rifiuto di Pechino di partecipare all'evento svizzero e le parole di Campbell torneranno utili per giustificare la prosecuzione della politica di "de-risking", di riduzione delle dipendenze dell'Ue dalla Cina.



MANOVRE NEO OTTOMANE

# La morsa di Erdogan sui curdi e la postura che guarda ai Brics

FUTURA D'APRILE
ROMA

La Corte costituzionale turca ha limitato alcuni poteri del presidente, ma lui non ha alcuna intenzione di fermarsi e continua a destituire oppositori Intanto non guarda più all'Ue

Nominare i rettori delle università e licenziare i governatori della Banca centrale non sarà più una prerogativa del presidente Recep Tayyip Erdogan. La Corte costituzionale turca, con una mossa storica, ha stabilito che i poteri che il capo di stato si è arrogato grazie a una serie di decreti emessi dal 2016, anno del fallito golpe, in poi sono incostituzionali.

Erdogan aveva usato questi poteri speciali per nominare diversi rettori delle principali università del paese ed eliminare così le figure critiche nei suoi confronti o che si rifiutavano di limitare le libertà di studenti e insegnanti nei campus. In particolare, la nomina nel 2021 del rettore dell'Università di Boğaziçi, a Istanbul, aveva provocato importanti proteste andate avanti per mesi, prima di essere sedate con la forza.

Ma il pugno duro di Erdogan non si è limitato alle università. Il presidente ha usato i decreti anche per prendere il controllo della Banca centrale e imporre le proprie politiche monetarie, arrivando a nominare ben cinque diversi governatori dal 2016 a oggi. Decisioni di questo tipo d'ora in poi dovranno passare per il parlamento per poter essere costituzionalmente valide, secondo quanto deciso dalla Corte, ma l'entourage del presidente ha prontamente sminuito l'importanza della sentenza. Come affermato dal consigliere presidenziale Mehmet Uçum, basterà sostituire i decreti con un quadro legislativo adeguato, facendo intuire che la questione è tutt'altro che risolta.

D'altronde Erdogan non ha alcune intenzione di limitare il proprio potere, né di lasciar spazio ai suoi oppositori, come si è visto in questi giorni nella provincia curda. Il sindaco della città di Hakkari, appartenente al partito filocurdo Dem ed eletto a fine marzo, è stato destituito con l'accusa di terrorismo e condannato in soli due giorni a 19 anni di carcere. Come già successo a seguito delle elezioni del 2019, il presidente sta nuovamente usando la giustizia e l'accusa di legami con il Partito dei lavoratori curdi per eliminare i sindaci che gli sono ostili e sostituirli con persone a lui fedeli.

Alcune settimane prima era stato brevemente destituito anche il sindaco di Van, ma la resistenza della popolazione e il supporto offerto dal principale partito d'opposizione, il Chp, sono riusciti a imporre il rispetto dei risultati elettorali. Anche nel caso di Hakkari i cittadini e il Chp hanno preso subito le difese di Mehmet Siddik Akis, ma la condanna a 19 anni ha reso impossibile il ritorno al potere del primo cittadino.

Per Erdogan, la destituzione di Akis è solo il primo passo e «il sistema giuridico continuerà a fare il suo dovere», mentre il leader del Chp, Ozgur Ozel, ha definito irrispettoso quanto sta accadendo nelle province del Sud-Est. Il partito repubblicano ha meno da temere rispetto ai curdi, ma le speranze di vittoria alle prossime elezioni presidenziali sono legate anche al successo del Dem e alla sua capacità di mobilitazione degli elettori.

### Europa o Brics?

La destituzione forzata di Akis non ha provocato alcuna reazione negli Usa, ma è stata invece condannata a livello europeo. Il relatore per i rapporti con la Turchia, Nacho Sánchez Amor, ha definito la rimozione del sindaco un «palese attacco alla democrazia e alla volontà dei cittadini» e accusato il governo di aver distrutto ogni speranza di accesso all'Ue. La Turchia è paese candidato a far parte dell'Unione da prima che Erdogan arrivasse al potere, ma negli ultimi dieci anni i rapporti tra Ankara e Bruxelles si sono fatti sempre più tesi a causa della deriva autoritaria del presidente, mentre in Europa non si è mai raggiunto un consenso unanime sull'adesione di un paese musulmano.

Il tema dell'entrata nell'Ue era tornato alla ribalta nel corso della campagna elettorale per le presidenziali svoltesi a maggio del 2023, con Erdogan che chiedeva ancora una volta la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e Bruxelles che sottolineava il mancato adeguamento della Turchia agli standard europei. Un anno dopo l'impasse non è ancora stata superata e il governo guidato da Erdogan non sembra intenzionato a fare passi avanti verso l'Ue. Anzi, in occasione della visita a Pechino, il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan ha ribadito l'interesse dalla Turchia verso i Brics, definendoli una buona alternativa all'Ue. Un'ipotesi accolta con favore della Russia, ma che allontanerebbe ancora di più Ankara, paese appartenente alla Nato, dal resto dell'occidente.

UNA RICERCA ANALIZZA COME I VINCOLI DI NATURA ECONOMICA CONDIZIONANO I PERCORSI DI CRESCITA

# Poveri e sempre più scoraggiati Le illusioni perdute dei giovani

MAURIZIO FRANZINI e MICHELE RAITANO
*economisti*

La disuguaglianza intergenerazionale — ovvero il legame fra prospettive economiche dei figli e caratteristiche della famiglia di origine — è un fenomeno molto complesso che dipende da numerosi fattori. Fra questi, molto importante è l'istruzione dei giovani, che risente in vari modi del contesto familiare e sociale e che può ulteriormente peggiorare le prospettive di chi parte da posizioni meno favorevoli, con danno sia per l'eguaglianza di opportunità sostanziale sia per l'efficienza (e la crescita economica), a causa della mancata acquisizione di competenze.
Una lista non esaustiva dei fattori collegati al background familiare che possono incidere sulle scelte di istruzione degli adolescenti e sul loro successo scolastico è la seguente: la disponibilità economica da cui dipende la possibilità di sostenere i costi (diretti e indiretti) degli studi; la qualità delle scuole frequentate, che, come noto, spesso favorisce chi vive in aree più ricche; i *peer effects*, che includono tutti i processi attraverso i quali aspirazioni, preferenze e comportamenti dei giovani vengono influenzati da motivazioni e comportamenti dei compagni di classe, e che dipendono, dunque, dal contesto scolastico e socio-ambientale; la probabile maggiore attenzione dei genitori più istruiti (in media, anche più abbienti) per il percorso scolastico dei figli; un'aspettativa di maggior rischio dell'investimento in capitale umano (come gli economisti chiamano l'istruzione) per chi proviene da contesti più svantaggiati, dovuta alla percezione di una maggiore probabilità di fallimento nel percorso scolastico o di retribuzione bassa, anche una volta completato il percorso formativo.
Sintetizzando, le caratteristiche della famiglia di origine — chiaramente in collegamento con il contesto sociale in cui si cresce — possono influenzare l'istruzione dei figli incidendo sia sulle loro preferenze e motivazioni — ovvero le "aspirazioni", ciò che gli adolescenti desiderano essere e fare — sia sulla possibilità di realizzarle, ovvero sulle aspettative degli adolescenti.

### Aspirazioni e aspettative

Per spiegare perché ancora oggi in Italia i figli dei laureati hanno il doppio di probabilità di laurearsi dei figli di chi ha conseguito un diploma superiore occorre guardare nella direzione delle aspirazioni e aspettative degli adolescenti.
Per guardare in quella direzione un grande aiuto viene dalla ricerca "Domani (im)possibili" effettuata da Save the Children e presentata a Roma lo scorso 30 maggio. La ricerca, che ha beneficiato di un'indagine ad hoc su un campione rappresentativo di circa 1.500 15-16enni, ci aiuta a conoscere aspirazioni e aspettative degli adolescenti, le distanze che le separano e, ciò che più interessa, quale influenza abbia su di esse il vivere in condizioni di povertà e deprivazione materiale.
Occorre sottolineare che sulle scelte di istruzione incidono anche le aspirazioni e le aspettative sul lavoro, e per questo faremo riferimento a questi due ambiti, entrambi trattati nella ricerca.
La prima considerazione è che le aspirazioni per il complesso degli adolescenti sono elevate sia in ambito di istruzione che di lavoro. Oltre il 90 per cento aspira a un lavoro gratificante e stabile, ma significativamente più bassa è la percentuale di coloro che nutrono l'aspettativa di poter accedere a un simile lavoro. Ad esempio circa il 30 per cento teme che il lavoro non dia loro "abbastanza soldi".
Questi dati sono però assai diversificati in funzione del background di provenienza. Benché abbiano aspirazioni simili, è molto più alta la quota di quanti provengono da origini svantaggiate che considerano probabile una retribuzione molto bassa: si tratta di circa il 67 per cento. E con riferimento specifico al lavoro considerato dignitoso (al quale aspira l'84,1 per cento degli intervistati) nel complesso il 38,8 per cento teme di non trovarlo, ma tra gli svantaggiati la percentuale sale a oltre il 67 per cento.

**I dati raccolti da Save the Children** *dimostrano che le aspettative sul proprio futuro lavorativo e di studi dipendono molto dall'ambiente in cui i giovani sono nati e cresciuti*
FOTO ANSA

### Laurea impossibile

Quanto all'istruzione, il 59 per cento aspira a laurearsi, ma solo il 55,2 per cento si aspetta di iscriversi all'università. E la distanza tra aspirazioni e aspettative è ben maggiore per gli svantaggiati: il 43,6 per cento di essi non è sicuro di potersi permettere gli studi universitari, e il 26,1 per cento pensa di dover lavorare prima di finire la scuola (i corrispondenti dati per gli adolescenti avvantaggiati sono nettamente più bassi). Quindi la percentuale degli svantaggiati che, malgrado le piuttosto alte aspirazioni, si aspetta di laurearsi è molto bassa.
Da quanto si è fin qui detto si può anzitutto trarre la conclusione che già in età precoce si percepisca che non vi è eguaglianza di opportunità. Ne dà conferma il fatto che solo il 31,8 per cento degli intervistati ritiene che chi vive in una famiglia in difficoltà economica, "se si impegna, avrà le stesse opportunità di tutti gli altri e potrà conseguire i propri obiettivi".
Al di là dei necessari ulteriori approfondimenti, l'indagine suggerisce che a condizionare le scelte e i percorsi degli adolescenti sono i vincoli di natura economica, anche legati al funzionamento del nostro mercato del lavoro, ben più che la carenza di aspirazioni adeguate. Lavori più stabili e meglio retribuiti potrebbero generare ricadute positive sulle scelte di istruzione degli adolescenti e sulle loro prospettive.
Servirebbero politiche che agissero in via diretta sulle condizioni economiche degli studenti, ad esempio sussidi monetari ai nuclei familiari meno abbienti e misure efficaci di diritto allo studio per far fronte agli affitti per i fuorisede. Ma questo tema sembra scomparso dal dibattito pubblico, e, con l'abolizione del reddito minimo per i nuclei di soli maggiorenni (e la riduzione dell'importo per i nuclei in cui convivono figli maggiorenni e minorenni), il governo ha tolto un sostegno economico alle famiglie povere con figli universitari. La strada della riduzione della disuguaglianza intergenerazionale non è questa.



LA COMMISSARIA PARLA DI «TENDENZE NEGATIVE»

# Meloni e l'attacco ai media Ora anche Bruxelles la critica

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

L'attacco del governo Meloni alla libertà dei media è ormai talmente conclamato che neppure Ursula von der Leyen, in cerca di sostegno per il bis, può far finta di non vederlo. «Stiamo monitorando tendenze negative per quel che riguarda la libertà dei media in Italia e in Slovacchia», ha fatto sapere Věra Jourová; oltre a essere vicepresidente della Commissione europea e avere in carico lo stato di diritto, è la madrina dello European Media Freedom Act e della legge Ue contro le querele bavaglio. Il fatto che le «tendenze» emergano può avere per Meloni effetti politici in termini di alleanze e margini di manovra, e per l'Italia effetti economici qualora le violazioni dello stato di diritto spingano l'Ue a bloccare fondi.

### La leva di Jourová

La «tendenza negativa» che Jourová registra non è un giudizio soggettivo, ma un'analisi basata su approfonditi resoconti, che possono spingere Bruxelles ad attivare la leva di emergenza, come è successo nel 2022 con l'Ungheria di Orbán. Questa leva si chiama "meccanismo di condizionalità sulla *rule of law*" e consente di trattenere fondi Ue nel caso in cui gli equilibri democratici siano stati violati.
A inizio luglio la Commissione renderà pubblico il rapporto annuale sulla *rule of law* per ciascuno degli stati membri. Ma già da mesi la commissaria — tra viaggi in Italia e contatti con rappresentanti di categoria — raccoglie materiale per il report, quasi pronto per essere ufficializzato. Oltre ai rischi per il pluralismo, monitorati per Bruxelles dal Centre for Media Pluralism and Media Freedom, alla commissaria arrivano le allerte di una pletora di organizzazioni.

### Le allerte sull'Italia

«Risponderemo alla lettera inviata alla vicepresidente da associazioni di giornalisti preoccupate per la situazione in Italia», assicura a Domani il portavoce di Jourová. «I media indipendenti, cane da guardia del potere, sono un pilastro della democrazia europea». Le federazioni europea e internazionale dei giornalisti (Efj e Ifj), assieme all'Fnsi, sono tra le realtà che hanno sottoscritto la lettera spedita a fine maggio a Jourová per chiederle «un'indagine sui tentativi di presa dei media e dell'informazione pubblica» nell'Italia di Meloni. La lettera — che era stata anticipata da Domani — è promossa dallo European Movement International, il quale ha tra i membri grandi famiglie politiche europee (Ppe, formazioni liberali, Partito socialista e Verdi), la Confederazione dei sindacati europei, e altre realtà. Oltre alla lettera, c'è stata l'allerta della Media Freedom Rapid Response, corsa in Italia per una missione urgente a metà maggio; e già prima, l'Efj aveva messo in guardia la Commissione. L'Indice mondiale sulla libertà di stampa mostra che l'Italia è retrocessa di 5 posizioni e che finisce nelle «zone problematiche» assieme all'Ungheria.

### Il nodo politico

Per argomentare l'assimilazione di Fratelli d'Italia in una ventura maggioranza, von der Leyen ha sostenuto di recente che Meloni superi i criteri di europeismo, antiputinismo e rispetto dello stato di diritto. Il fatto che l'allerta sulla libertà dei media in Italia sia arrivata alla Commissione apre contraddizioni evidenti nella strategia della presidente, che già in questo mandato ha chiuso un occhio su Orbán; un esempio recente: l'Europarlamento ha deciso di portarla in tribunale perché ha sbloccato all'autocrate 10 miliardi. In questo mandato Fidesz ha votato per von der Leyen presidente. «C'è preoccupazione che una presenza di FdI nella maggioranza che sosterrà la ventura Commissione possa smorzarne l'attività come guardiana dei trattati», avverte l'eurodeputata verde tedesca Alexandra Geese.

**LETTERE** • lettori@editorialedomani.it

### Non esiste usucapione per le concessioni balneari

**Roberto Battistoni**

Nei giorni passati un importante politico della destra ha citato l'esempio di un gestore di stabilimenti che lamentava di essere titolare di una concessione per «consuetudine» familiare da ben 100 anni e che per tale motivo (secondo lui emblematico) l'applicazione della direttiva Bolkestein sarebbe una grave ingiustizia nei confronti di tutta la categoria.
Ora, io sono molto meravigliato che una classe politica costituita prevalentemente esperti di diritto (avvocati, commercialisti, ecc.) non sappia che l'usucapione non è applicabile su beni demaniali, quindi sorge il legittimo sospetto (applicando il teorema andreottiano «a pensà male se fa peccato, ma») che in parlamento ci siano molti casi "Papeete" (amicizie altolocate) e che un'attività in cui gira molto contante (anche nei ristoranti annessi) consente di far circolare abbastanza contante (ovviamente meno di 5mila euro al giorno) che potrebbe essere utile in vario modo.
È stato recentemente abolito il reato di abuso d'ufficio: non è che per caso ha qualcosa a che fare con queste problematiche?
Oltretutto, governi che sono sempre in cerca di soldi per finanziare le loro promesse elettorali perché si ostinano a non utilizzare strumenti di mercato per concedere beni demaniali in esclusiva a degli imprenditori (che oltretutto impediscono l'accesso a cittadini che con le loro tasse pagano i ristori dei danni di mareggiate e calamità naturali) quando in questo modo, legittimamente, potrebbero incassare il giusto denaro da una corretta amministrazione del bene pubblico?

### L'ennesima dimostrazione dell'arroganza di Meloni

**Nazzareno Tittarelli,** Castelraimondo

L'intervista elettorale di Giorgia Meloni a La 7 è stata l'ennesima dimostrazione della sua arroganza, che non manca occasione di rivelarsi dietro atteggiamenti che vogliono mostrare una certa disponibilità, pur senza riuscirci.
Tra le tante cose dette, anzi raccontate, ha sottolineato che, proprio con la sua presenza lì a La 7, lei non intendeva offendere i suoi telespettatori quando pochi giorni fa li aveva definiti sprezzantemente «radical chic», cosa che invece tutti avevano considerato un insulto gratuito, visto il significato che da sempre la destra attribuisce a quella etichetta.
Meloni però pensa di poter prendere in giro tutti, attribuendosi qualità superiori nel valutare e considerare le cose e mimetizzandosi dietro l'affermazione «Sono una del popolo» che neanche il più ingenuo dei bambini è disposto a credere.
Così come l'intervento a La 7, che insieme allo spot elettorale ha avuto un bersaglio ben preciso: Lilli Gruber. Infatti, facendosi intervistare (un po' in ginocchio per la verità) da Mentana, ha rispolverato quella polemica scoppiata giorni fa tra i due giornalisti e contemporaneamente ha riaffermato il proprio fastidio per la conduttrice di Otto e mezzo, cioè della trasmissione dedicata al pubblico radical chic, che continua a definire il suo governo «di destra-destra».

### Congelare la storia comporta molti rischi

**Alberto Albertini,** Viconago

Permane il clima di guerra fredda, come se gli Stati Uniti non sapessero che in Russia non c'è più un comunista ma un nazionalista. Questo congelare la storia ai tempi passati comporta molti rischi perché impedisce la cooperazione, la distensione e aumenta la tensione bellica.
La Russia è un'isola anacronistica in un mondo avanzato ma condizionato dalla politica statunitense. Ciò non significa che Putin sia immacolato, tutt'altro. Appartiene a una fase nazionalista della Russia che noi possiamo contribuire a superare con la comunicazione e la collaborazione.
Dobbiamo fare attenzione a scagliare la prima pietra, questo clima bellico genera una regressione verso il nazionalismo e il populismo anche da noi. Willy Brandt lanciò l'osspolitik. Ora servirebbe ancora un rilancio della politica distensiva verso est. Le conferenze di pace di cui si parla denotano che questa esigenza è sentita in tutto il mondo.
Occorre fare presto e agire: non bastano le risoluzioni, occorrono azioni concrete come i caschi blu dell'Onu e il blocco di tutte le comunicazioni e forniture. L'Europa che uscirà dalle prossime elezioni dovrebbe alzare la testa e dire che la Georgia è la benvenuta, come lo sarebbe la Russia ma che però la Russia non provi ad ostacolare la Georgia. Siccome i bolscevichi non ci sono più, la Nato non ha più ragione di esistere, servirebbe invece un'alleanza per proteggere chi fosse ostacolato ad entrare nell'Unione europea.

### L'errore di abituarsi alla necessità della guerra

**Stefano Rossi**

L'abitudine è una gran brutta bestia. Ci si abitua a tutto. E così anche alla guerra. Più precisamente, all'idea della guerra. Non posso e non voglio certo dire che si abitui alla guerra chi la sta combattendo, o tutti coloro che in qualche modo ne sono direttamente coinvolti e ne subiscono direttamente le conseguenze.
Per noi europei invece subentra l'abitudine. Il "dopoguerra" sembrava sancito definitivamente come tale. Ci sono state in realtà tante altre guerre, ma le abbiamo considerate "minori" o abbiamo fatto quasi finta che non ci fossero. Con l'Ucraina e la Palestina non è più così. Che anche l'Europa vi sia coinvolta a livello economico-politico è perfino ovvio, ma io parlo qui a livello di sentimento comune e di reazione emotiva diffusa. Far finta che non esistano — queste guerre — è quasi impossibile per chiunque. Se ne parla tutti i giorni. E allora? Ci si è abituati. Così era già avvenuto da tempo, dopo i primi mesi della guerra in Ucraina.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

**Editoriale Domani Spa**
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Massimo Segre, Grazia Volo**

**Redazione** via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
**Pubblicità** Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
**Stampa**
**RCS Produzioni Milano Spa** via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
**RCS Produzioni Spa** via Ciamarra, 351/353 - Roma
**Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa** via Cazzaniga, 19 - Milano

**Come Abbonarsi**
www.editorialedomani.it/abbonamenti
**Servizio Clienti**
abbonamenti@editorialedomani.it

**Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)**
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
**Responsabile protezione dei dati** Studio Legale e-Lex

**ANCHE L'EUROPA È PREOCCUPATA**

# Daspo urbano e armi facili L'attacco del ddl Sicurezza al diritto di protestare

RICCARDO NOURY
*portavoce Amnesty International Italia*

Amnesty International Italia segue con grande preoccupazione l'esame del progetto di legge n.1660 in materia di pubblica sicurezza.
Il dibattito, infatti, prosegue con il rischio di modifiche peggiorative a un testo già critico dal punto di vista del suo impatto sui diritti umani. Diversi emendamenti presentati da esponenti della maggioranza, se approvati, restringerebbero ulteriormente gli spazi di protesta pacifica e criminalizzerebbero coloro che protestano.
Ne sono un esempio il tentativo di ampliare le maglie in sede interpretativa del Daspo urbano o quello di configurare il reato di violenza privata nel caso in cui una o più persone impediscano, anche solo con la resistenza passiva o frapponendo semplicemente il proprio corpo, l'entrata o l'uscita da uno spazio aziendale a chi intenda passare. Non costituirebbe esimente o scriminante neanche il fatto che il comportamento fosse tenuto per sostenere un'azione di sciopero.
Un altro emendamento, a firma della Lega, aumenterebbe la pena nell'ambito del reato di violenza o minaccia a un pubblico ufficiale e di resistenza a un pubblico ufficiale per chi cerca di impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di un'infrastruttura ritenuta strategica.
Altrettanto grave è la proposta, sempre presentata da esponenti di maggioranza, di riformulare l'articolo 53 del codice penale in materia di "Uso legittimo delle armi", per non rendere punibile il pubblico ufficiale che, al fine di adempiere a un dovere del proprio ufficio, fa uso oppure ordina di fare uso delle armi o di un altro mezzo di coazione fisica, quando vi è costretto.

**Secondo l'Odihr, l'Ufficio** *dell'Osce per le istituzioni democratiche e i diritti umani, alcuni dei nuovi reati proposti dal ddl 1660 hanno una formulazione ampia e vaga*
FOTO ANSA

**Anche l'Europa è preoccupata**
Secondo l'Odihr, l'Ufficio dell'Osce per le istituzioni democratiche e i diritti umani, alcuni dei nuovi reati proposti hanno una formulazione ampia e vaga senza che siano specificati gli elementi costitutivi delle fattispecie penali, lasciando quindi spazio a potenziali interpretazioni e applicazioni arbitrarie.
Inoltre, diverse disposizioni rischiano di creare un effetto deterrente sull'esercizio dei diritti umani e delle libertà fondamentali da parte delle persone, ad esempio gli atti di disobbedienza civile come forma di protesta pacifica, in quanto non rispetterebbero adeguatamente il principio di proporzionalità delle sanzioni penali, in particolare nei possibili casi di blocco del traffico, di violenza contro i pubblici ufficiali o di occupazione di immobili.
È ritenuto particolarmente preoccupante anche il trattamento della resistenza passiva dei detenuti previsto dal disegno di legge, che potrebbe essere considerato sproporzionato, soprattutto se utilizzato come mezzo per punire forme pacifiche di protesta da parte della popolazione carceraria.
L'Odihr invita, tra le altre cose, a circoscrivere più chiaramente e in modo meno vago gli elementi che costituiscono reato nell'ambito dell'articolo 1 del disegno di legge in materia di antiterrorismo, a riconsiderare l'inasprimento delle sanzioni e la criminalizzazione di comportamenti di natura pacifica che causano disturbi o ostruzioni al traffico stradale, assicurando che in questi casi non sia prevista la pena della reclusione; inoltre, a riconsiderare interamente l'articolo 10, che estenderebbe la misura del Daspo urbano, o almeno limitare in maniera sostanziale la portata temporale dei poteri del questore previsti, prevedendo eccezioni alla restrizione dell'accesso ad alcune aree specifiche, almeno per garantire l'accesso ai servizi essenziali.
Infine, altrettanto critica resta la questione della revoca della cittadinanza a seguito della condanna per reati con finalità di terrorismo.
La proposta di modifica alla legge sulla cittadinanza del progetto di legge, infatti, non vieterebbe la revoca della cittadinanza in tutti i casi in cui la misura potrebbe comportare l'apolidia e consentirebbe la revoca nel caso in cui la persona sarebbe idonea ad acquisire un'altra cittadinanza in teoria, ma non abbia ottenuto una seconda cittadinanza di fatto.
A tale proposito, l'Odihr fa notare che la revoca della cittadinanza come misura antiterrorismo è stata a lungo criticata sia per il serio impatto sui diritti umani sia per gli interrogativi sulla sua efficacia nel prevenire i rischi del terrorismo. La revoca della cittadinanza, inoltre, non solleverebbe gli stati da altri obblighi in materia di diritti umani nei confronti delle persone colpite, ad esempio in relazione al divieto di respingimento.

VIA DA OGGI A ROMA, DOMANI 4 MEDAGLIE POSSIBILI

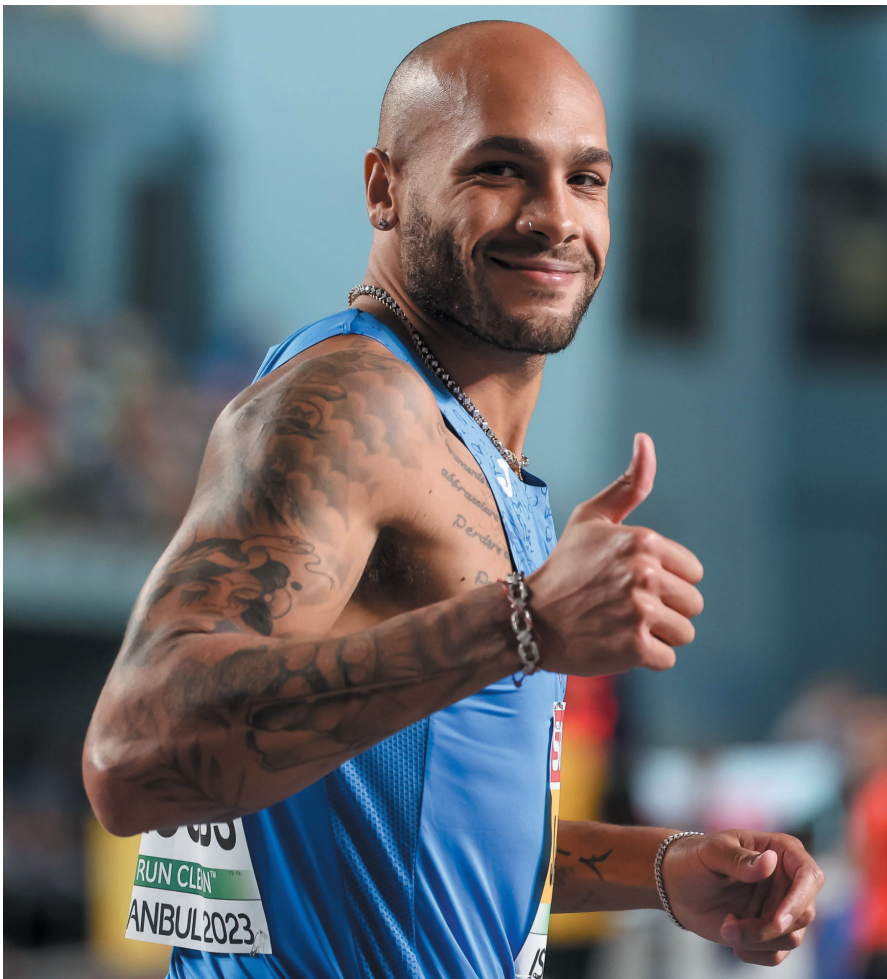
# Sprint, lanci e ostacoli Gli Europei impensabili di un'Italia ambiziosa

GIORGIO CIMBRICO
GENOVA

Il giorno dei giorni è sabato 8 giugno: tra le 20 e le 23 l'atletica azzurra cerca un poker non legato a facili, superficiali ottimismi. È il Super Saturday, come quello di Londra 2012, quando i britannici misero le mani su tre titoli olimpici in un paio d'ore.
Dopo la camminata di Antonella Palmisano, venerdì, tra il Foro e i Marmi, per cercare un successo che manca nella collezione della campionessa olimpica di Sapporo, in ordine di tempo Mattia Furlani nel lungo, Leonardo Fabbri nel peso, Lorenzo Simonelli nei 110 ostacoli, Marcell Jacobs nei 100 allo scoccare delle 23 possono metter assieme un raccolto da vetta del medagliere provvisorio, e magari anche finale, in Europei che nascono all'insegna della supremazia italiana nel vecchio continente.
A Parigi, tra meno di due mesi, sarà dura, ma i sei giorni che iniziano oggi saranno molto dolci, la conferma di un'età dell'oro che segue la salita al potere di Stefano Mei, il presidente che proprio agli Europei ha saputo offrire il suo momento più emozionante: Stoccarda 1986, Mei-Cova-Antibo nei 10.000, un arrivo che Paolo Rosi in tv chiamò «Tutto uno scintillio di azzurro».

**Il peso**
«Uno ha vinto quando la gara è finita», dice Paolo Dal Soglio, l'uomo del miracolo Fabbri: un briciolo di scaramanzia non si nega a nessuno. In realtà, Leo il gigante fiorentino può permettersi di scendere di mezzo metro e conquistare un titolo che manca nell'albo d'oro azzurro. Ancora Dal Soglio: «Un peccato che a Ostrava gli abbiano dato nullo su un lancio attorno ai 22,80 m: i giudici dovrebbero essere più attenti all'azione finale sul fermapiede. Un peccato perché Leo avrebbe chiuso maggio con una media di misure vincenti superiore ai 22,80».
In ogni caso, parte con un metro di margine e con quegli undici centimetri di distanza dal vecchio record europeo, 23,06 di Ulf Timmermann, che per il momento gli ha resistito. Leonardo è saldo come il marmo: «Non faccio altro che pensare alla gara di Parigi e questo periodo mi ha reso ancora più sicuro, più stabile, nelle misure, nella testa».
Nessuna notizia ancora di Ryan Crouser, due volte olimpionico, notizie minacciose — ma Leo non se ne preoccupa — da Joe Kovacs, due volte oltre i 23 metri. L'idea di una doppietta non è sparita: dopo la brutta distorsione alla caviglia di un mese fa Zane Weir è tornato in pedana senza forzare.

**Il lungo**
A 19 anni, Mattia Furlani va di pari passo con Miltiades Tentoglou in un cammino di marcamento stretto tra il talento nato a Marino, allenato da mamma Khaty Seck, e il greco del nord campione olimpico ed europeo: 8,22 m per entrambi ai Mondiali indoor di Glasgow e vittoria a Miltiades per la seconda miglior misura, 8,36 l'uno e l'altro nella stagione all'aperto. Furlani è veloce e leggero come un aliante e sa disegnare nell'aria parabole mirabili. C'è molta tecnica ma anche molta naturalezza nel suo gesto.

**Gli ostacoli**
Lorenzo Simonelli, 22 anni, allenato da chi di ostacoli ha sentito parlare sin dall'infanzia (Giorgio Frinolli, figlio di Roberto), possiede un dono raro, la capacità fulminea di apprendere un gesto e di conservarlo nell'archivio della mente. È veloce, 10"25 sui 100, e capace di mantener fluida quella ritmica che prevede tre lunghi passi tra una barriera e l'altra di 106 centimetri. Ha capito di esser entrato in una nuova dimensione ai Mondiali indoor quando, sulla distanza ridotta, ha ceduto soltanto a Grant Holloway, da 10 anni imbattuto sulla distanza. Il record italiano, 13"21 a Nancy, due settimane fa, è venuto come logica conseguenza, bissato dal 13"29 della prova generale a Rieti. L'avversario è lo svizzero di radice giamaicana Jason Joseph, incostante, pericoloso.

**I 100 metri**
La finale europea porta graditi ricordi a Marcell Jacobs: venti mesi fa a Monaco di Baviera ultima discesa sotto i 10", 9"95, per lasciare a quattro centesimi Zharnel Hughes, sparito tre giorni fa dalle liste di partenza dopo un mediocre 10"09 e il campanello d'allarme di qualche trafittura muscolare. Deludente a Ostrava, in progresso a Oslo, quarto in 10"03 in quella che aveva la consistenza di una semifinale olimpica, Jacobs ha lavorato a Rieti con Rana Reider per ritrovare la rapidità di appoggio, fulminea nel memorabile 1° agosto 2021 a Tokyo: 9"84 e 9"80 in novanta minuti. Anche in questo caso, doppietta possibile: il gigante Chituru Ali, 10"06 in stagione, ha impensierito il campione olimpico nella sfida dei Marmi e sa di avere un'occasione da non perdere.
Dopo il Super Saturday, altri quattro giorni di appuntamenti, di chance da cogliere. Parecchie. Le 12 medaglie di Spalato 1990, collezionate al tempo di un'Europa molto diversa, verranno raggiunte e superate, e il numero dei finalisti può superare quota trenta. L'Italia è una forza d'urto.

**Le stelle straniere**
L'Olimpico ha ospitato in passato quattro record del mondo di salto con l'asta (due di Thierry Vigneron, uno di Sergei Bubka, uno di Yelena Isinbayeva), aspetta il quinto che sarebbe il nono di Armand Duplantis, a neppure 25 anni ottanta volte oltre il muro dei 6 metri, vicino all'ennesima ascensione a Stoccolma, la città che lo svedese della Louisiana ha scelto come residenza: tre assalti uno più bello dell'altro a 6,25 e tre errori per un nulla. Jakob Ingebrigtsen nei 1.500 (con Pietro Arese e Federico Riva che non accettano il ruolo di comprimari), Karsten Warholm nei 400 ostacoli (Alessandro Sibilio ha il secondo posto a disposizione), Yaroslava Mahuchikh nel salto in alto, Femke Bol nel suo recital solitario nei 400 ostacoli, l'anticipo della finale olimpica del disco (il lituano Mykolas Alekna, figlio di Virgilius il Grande, ha troncato dopo 38 anni il regno interminabile di Jurgen Schult), l'agevole inseguimento di Gimbo Tamberi a un'ennesima corona, il desiderio forte di Catalin Tecuceanu di fare il colpo sugli 800 e la volontà di revanche — e di conquistare un titolo in solitario — di Filippo Tortu in un 200 dagli avversari agevoli sono quasi tutto il resto.



**Domani il giorno di Marcell Jacobs nei 100 metri,** *Mattia Furlani nel salto in lungo, Lorenzo Simonelli nei 110 ostacoli, Leonardo Fabbri nel getto del peso*
FOTO ANSA

ANCHE LA UNDER 17 CAMPIONE D'EUROPA

# Quanto sono bravi i ragazzini del calcio Che poi si perdono

GIORGIO BURREDDU
BOLOGNA

Tanto, troppo azzurro. Ma solo tra gli under. Vincono Europei, arrivano a un passo dal trionfo mondiale: i nostri baby del calcio sono una vera potenza. L'Italia under 17 campione d'Europa contro il Portogallo è solo l'ultima di una schiera. Un anno fa aveva alzato la coppa l'Under 19. E sempre nel 2023 i ragazzi dell'Under 20 avevano sfiorato la Coppa del Mondo arrendendosi soltanto all'Uruguay. Tutti bravi, tutti forti i nostri azzurrini. E, come dice Maurizio Viscidi, coordinatore di tutte le nazionali giovanili maschili, «a livello europeo siamo nella primissima fascia». Dunque: i migliori siamo noi, ma siamo o non siamo una potenza del calcio? «Non esageriamo, abbiamo dei giocatori bravi. Perché se non hai del talento in campo non ce la fai».

**Le ombre**
Qualcosa però non torna. L'Under 21 non decolla, la partecipazione alle Olimpiadi è off limits da Londra 2012 e l'ultima medaglia risale addirittura ai Giochi di Atene. La nazionale maggiore alterna exploit clamorosi a fallimenti iconici, dalle stelle alle stalle nel giro di un amen. Certezze ne danno solo loro, i ragazzini in rampa di lancio. «Il meccanismo si inceppa nell'inserire i giocatori nelle prime squadre, lì c'è grande difficoltà. Ci sono dei motivi. Il primo: gli allenatori delle prime squadre vengono giudicati solo per i punti e non per la valorizzazione del patrimonio. E questo spesso accade anche con i direttori sportivi. Tutti pensano a salvare la panchina, e nessuno ha una visione a lungo termine. Se non hai una tranquillità in termini contrattuali non puoi investire sul futuro. Cioè: se basta una stagione fatta male per andare via, come fai a fare un settore giovanile forte?»

**La tesi di Viscidi**
Viscidi entrò nel settore giovanile azzurro nel 2010 come vice di Arrigo Sacchi. E nel corso degli anni sono successe tante cose: sul campo (mancate qualificazioni ai Mondiali e vittoria dell'Europeo), e altrettante dietro le scrivanie. La politica del calcio ha visto avvicendarsi tre presidenti e un commissario: da Abete a Tavecchio («Le nazionali giovanili? Dovrebbero allenarsi di più»), da Fabbricini all'attuale presidente federale Gravina. Nell'Italia del trasformismo, del nepotismo, del *ce penso io*, una cosa non è mai cambiata: il lavoro nel Club Italia. «Perché abbiamo fatto risultati? Perché io e Sacchi siamo entrati quattordici anni fa. Devi saper programmare, organizzare, anche perdere, e poi migliorare. La vera forza insomma è stata la continuità».
Ma non basta affinché un calciatore possa esplodere nel mondo della Serie A, primeggiare con la maglia dell'under non è sufficiente per entrare nell'arena del massimo campionato. Italiano, almeno. «Sono due cose diverse. A noi quello che interessa è la prestazione. Vincere l'oro certifica che sei bravo, ma quello che conta davvero è come giochi. Stare in prima squadra è un fatto di maturità a 360 gradi. Nelle giovanili conta fare delle performance tecnico-tattiche, ma non sei ancora pronto per una prima squadra. Sono due mondi diversi».

**Gli investimenti**
Quasi paralleli, che non riescono a incrociarsi mai, a parlare, a trovare il modo di interagire. I campioni d'Europa del cittì Massimiliano Favo giocano in squadre come Milan, Inter, Roma, Napoli, Juve. Addirittura Real Madrid. Non tutti, però, arriveranno in prima squadra. Come se far parte di un grande club a sedici-diciassette anni fosse un gioco. Da ragazzi. Appunto. Una volta adulti, però, bisogna andare via, andare a farsi le ossa su campi caldi, stretti, ruvidi. Storie di periferia.
È successo a tanti dei giovani che hanno vinto il Campionato d'Europa l'anno scorso. Un prestito, un nuovo inizio. Certo, aggiunge ancora Viscidi, «le seconde squadre sono un aiuto alla crescita del giovane. Qui ci sono talenti che se escono dal tipo di calcio che facciamo e giocano con palla lunga e pedalare poi vengono considerati non all'altezza». Solo in Serie A, nei settori giovanili si investe tra 110 e 120 milioni a stagione per acquisizione di cartellini, stipendi e costi di gestione. Non granché. Però, spiega Viscidi, «lo si vede sempre come un costo e non come un investimento. Si pagano poco gli allenatori: quelli bravini fanno la tattica e insegnano, gli altri pensano al risultato. Manca la centralità del miglioramento del giocatore per puntare al risultato».



**Con la vittoria per 3-0 sul Portogallo, la** *Under 17 ha vinto gli Europei. L'anno scorso toccò alla Under 19, mentre la Under 20 è vice campione del mondo*
FOTO ANSA

IL SINGOLO *SEXY SHOP*

# Rozzano e Foster Wallace Fedez torna sulla strada ma non gli crede nessuno

Un'altra figuraccia e il ritorno alla comfort zone degli zarri da disco e rap
Quali bassifondi può cantare oggi, dopo l'addio al mondo Ferragni?

GIOVANNI ROBERTINI
*scrittore*

In pochi lo ricorderanno, Fedez nel 2019 fece delle stories in cui mostrava i libri che stava leggendo. C'erano *Hollywood, Hollywood!* di Charles Bukowski, *Scritti sul rock* di Nick Kent e — sorpresa — *Infinite Jest* di David Foster Wallace (chissà se aveva sottolineato una delle citazioni più celebri del romanzo, «Ci vuole un grande coraggio per dimostrarsi deboli»...).
E dopo cinque anni di occupazione massiccia e schizofrenica dello spazio di interesse pubblico, dal gossip alla politica, da parte del rapper Federico Lucia, è proprio a D.F.W. che dobbiamo tornare per capire chi è oggi questo, forse, nuovo Fedez, uomo separato di 35 anni che si fa fotografare a Montecarlo con una modella di molti anni più giovane, fa rissa in discoteca ed è accusato di aver partecipato, fino a prova contraria, all'agguato sotto casa del personal trainer dei vip.
È davvero un ritorno alle origini, alle legge della strada da cui proviene (il blocco di Rozzano e le piazze di Buccinasco, capitali del nord della mitologia maranza), a quella «omologazione di periferia» da lui stesso citata nell'intervista a Belve? Vale davvero il tormentone «Puoi togliere Fedez da Rozzano, non Rozzano da Fedez», o forse è solo l'ennesima operazione di marketing mediatico?

### Comfort zone

In un mondo in cui la reputazione è tutto, cosa fare quando la tua è completamente sputtanata se non tentare di riposizionarti tornando in quel luogo già famigliare dove la cattiva reputazione vale di più di quella buona?
Quando quella sinistra, da Roberto Saviano a Beppe Sala, che per un attimo si è sentita "fedezziana" — per la foto strappata di Galeazzo Bignami in divisa nazista, il discorso in difesa del ddl Zan, il bacio a Rosa Chemical — gli ha voltato le spalle di fronte all'ennesima indifendibile figuraccia, Fedez ha deciso di tornare nella sua comfort zone, quella degli zarri che amano sia la discoteca sia il rap.
Contando nell'abbraccio al figliol prodigo di una comunità identitaria che oggi più che mai influenza i trend del mercato: se in Italia uno come Baby Gang può diventare primo in classifica degli album più venduti direttamente dal carcere in cui è rinchiuso, se la canzone di Shiva, un trapper accusato di tentato omicidio, in cui parla delle "sue prigioni" è il singolo più ascoltato della settimana, è comprensibile che Fedez tenti una terza via insieme al compagno di giovinezza e sfide d'improvvisazione Emis Killa con la canzone *Sexy Shop* (ambizione di tormentone estivo, è presto per dirlo, ma in giro c'è roba più forte).

***Sexy Shop*** **è il singolo di Fedez con l'ex** *compagno di giovinezza Emis Killa «L'amore non si fa nei sexy shop/Sei stata come un jackpot nelle slot»*
FOTO ANSA

### Nuova vecchia "strada"

Lo fa rivolgendosi a un nuovo pubblico, soprattutto di giovanissime, le stesse che affollavano lo spazio davanti alla console del Super Club Milano, locale scelto per festeggiare con un party l'uscita del singolo. Al microfono Fedez intratteneva la platea chiedendo «un urlo dei maschietti», in netta minoranza, e «uno delle ragazze», boato, e così commenta: «Vedete, questo sì che è un vero release party, non come quello di certi rapper», facendo riferimento all'eccesso di testosterone che caratterizza le feste di quella giovane scena rap di cui non ha mai fatto parte, tanto meno oggi.
Infatti, a parte Emis Killa, il nuovo tatuassimo amico Taxi B, il vincitore del talent di Netflix Nuova Scena El Matador, Villabanks e Sacky, unico rappresentante dell'onda trap delle seconde e terze generazioni, non c'è traccia di altre star, tipo Lazza, Ghali o Gué.
I più fotografati della serata sono i testimonial di un altro mondo di mezzo, in cui la cattiva reputazione è un valore aggiunto, e dove "vale tutto" purché se ne parli: Giuseppe Cruciani e gli influencer Filippo Champagne e Nevio Lo Stirato, protagonisti dello show radiofonico di Radio 24 La Zanzara, cult trash spesso ai limiti del reazionario in cui il tono populista dei talk di Rete 4 si mixa con le voci delle strada di proto rapper e gente della notte, e con discorsi da bar — politica, donne e ogni tanto calcio — dalla battuta volgare facile, meglio se politicamente scorretta.
Sembra di essere in una di quelle discoteche tanto in voga negli anni Ottanta, il Nephenta, un remake dei film dei Vanzina con il Commendator Camillo Zampetti pieno di tattoo che si aggira in un futuristico privé dove il dj vanta collaborazioni con la superstar Skrillex, si "sboccia" con cocktail a base del bibitone della cui marca è socio Fedez, e si svapa tra i tavoli chiacchierando della prossima vacanza a Ibiza. Non ci sono i bodyguard ultrà, forse tenuti in panchina dopo il recente scandalo, e neanche la ragazza bionda della borghesia paparazzata insieme al rapper, ma ci sono copie più o meno simili, a prima vista, di lei e dei bodyguard. È questa la nuova vecchia "strada" che Fedez ha deciso di percorrere senza abdicare al ruolo di padre di famiglia: notturna, godereccia e poco patinata, tamarra e rap al tempo stesso.

### L'inferno

Perché, e torniamo finalmente a David Foster Wallace, «l'hip hop, come tutte le sottoculture, è un modo per governare all'inferno, attraverso il proprio vocabolario, la propria sintassi, i propri gesti, la musica...»: lo scriveva nel 1989 insieme al compagno di Harvard Mark Costello nel breve saggio *Il Rap spiegato ai bianchi*. E, continua Wallace, «per governare all'inferno devi essere rispettato e guadagnare una reputazione, devi avere, comprare e ostentare».
La nuova Ferrari o la nuova fidanzata di Fedez non sono il segno di una crisi di mezza età — come ha scritto qualcuno nei commenti della sua pagina Instagram — ma il tuffo dentro al ritornello di una hit di Tony Effe, *Miu Miu*, cantata pure da giocatori della Juventus dopo la vittoria in Coppa Italia: «Miu Miu, Courchevel/ Tony, comprami la borsa/ Portami a ballare con te/ Estate a Saint-Tropez/ Voglio andare su uno yacht/ E fumare prima di farlo a tre».
Tocca domandarsi ora quale inferno può cantare oggi Federico, il suo non è lo stesso degli altri rapper, oggi quasi tutti poco più che ventenni: non è quello di Baby Gang, 22 anni di cui gli ultimi undici passati tra comunità e carcere, né di Simba La Rue, che fino a qualche anno fa si definiva «un criminale». Forse l'inferno di Fedez rimane il disagio psicologico che ha caratterizzato i suoi anni come compagno di Chiara Ferragni e che magari riuscirà a governare e gli darà finalmente una tregua.
Adesso infatti non deve più sentirsi inadatto a un mondo che probabilmente non ha mai sentito suo e può liberarsi da quel vittimismo passivo aggressivo che poco si confà a una pop star. Deve comunque stare attento e capire che oggi la strada e le sue leggi sono cambiate. Lo racconta bene il veterano Jake La Furia dei Club Dogo, oggi 45enne, in un'intervista a *Rivista Studio* del 2023: «Se tu ti poni come uno di strada, che ha a che fare con certa gente brutta, ma poi non hai il rispetto di quelle persone, non puoi fare altrimenti che andare in giro con il bodyguard perché appena vai in una discoteca dove ci sono dei veri tamarri, cercano di farti».
E lì, nel mondo di mezzo, non c'è nessuno che con un po' di ironia ti dirà «dillo alla mamma, dillo all'avvocato». Lì il ragazzo ambizioso che aveva chiamato i paparazzi il giorno del suo primo appuntamento con Chiara Ferragni — come ci rivela Selvaggia Lucarelli nel suo best seller *Il Vaso di Pandoro* — non può usare la sua abilità nel manipolare i media: la famosa "credibilità di strada" non prevede tra le buone/cattive azioni quella di rispondere agli haters sui social.
Quanto a noi, osservatori curiosi e giudicanti della vita di una delle coppie, ora scoppiata, più famose d'Italia, varrebbe la pena ricordare la lezione di American Fiction, film premio Oscar, che ci mostra quanto siamo scorretti a pensare che ognuno debba stare al suo posto per non turbare i nostri sensi di colpa: Fedez in periferia, la Ferragni nella provincia lombarda, Geolier a Secondigliano e Baby Gang in galera.
E quindi evitare, come sta accadendo ora, di ritirare fuori vecchie canzoni di Fedez («sti genitori si lamentano/ La mandi in giro vestita da troia/poi piangi se le violentano», da *Si muovono le...* del 2010) per sottolineare che dal peccato originale "Born in Rozzano" non c'è scampo.
Certo, tutto torna e chiede il conto. Ma può offrire anche una possibilità di uscita e resurrezione.

LA MOSTRA ALLA FONDAZIONE PRADA

# Un mattatore dell'Arte Povera
# Il mare di Pascali bagna Milano

Fino al 23 settembre una retrospettiva dedicata al più mediterraneo tra i novecentisti, a cura di Godfrey
Un comunicatore formidabile morto troppo presto. Suo padre disse: «Solo ai funerali ho capito chi era»

OSCAR IARUSSI
MILANO

Il mare bagna Milano. Nel quartiere Vigentino, un tempo periferia sud-est segnata dal fascio dei binari dello scalo di Porta Romana, tutto appare fluido e in progress. Un tipico esempio di paesaggio postmoderno tra volumi di archeologia industriale e lavori in corso per la costruzione del villaggio olimpico, che dopo i Giochi invernali 2026 dovrebbe diventare uno studentato.
Sul cantiere svetta la Torre della Fondazione Prada, la «nuova Velasca» di sessanta metri progettata dall'olandese Rem Koolhaas, un segno/sogno della Milano da bere fare baciare lettera e testamento (la speranza di un'eredità, ultima chance per i fuorisede e non solo nella città più cara d'Italia).
La «Prada» occupa gli ex corpi di fabbrica della Sis - Società italiana spiriti, che produceva il brandy Cavallino rosso di un popolare Carosello con Nino Benvenuti «agente 00SIS». In questi edifici fino al 23 settembre è allestita un'importante retrospettiva dedicata a Pino Pascali (1935-1968), forse il più mediterraneo dei novecentisti dell'arte, a cura del britannico Mark Godfrey. La mostra include una cinquantina di opere provenienti da musei italiani e internazionali o da collezioni private, più altre di artisti del Secondo dopoguerra assimilabili al Nostro, una selezione di fotografie, proiezioni video, ecc.

**La mostra dedicata a Pino Pascali è** *ospitata nella Torre della Fondazione Prada, nel quartiere Vigentino a Milano*
FOTO ANSA

**L'arte con l'amianto**
Nella Roma fervida di idee e di incontri dei primi anni Sessanta, Pascali è stato un esponente di rilievo se non il mattatore dell'Arte Povera teorizzata dal critico Germano Celant e propiziata da Michelangelo Pistoletto. «Povera» in virtù dei materiali miserrimi o di riciclo, dalla terra all'acqua, dalle scorie industriali alla plastica, dalla paglia all'eternit... Sicché l'installazione *Campi arati* fatta di amianto e adagiata sul pavimento viene sorvegliata a vista dalle guide della Fondazione affinché nessuno, toccandola per caso, ne disperda i pericolosi residui nell'ambiente.
Artista ludico, sensuale, vulcanico, visionario, guascone, e «sempre attuale perché esibizionista», come lo definisce Godfrey, oggi Pascali verrebbe considerato «multimediale» per il suo lavoro che, insieme alle sculture, spazia tra dipinti, performance, grafiche, scenografie, collage, cartoni animati, sigle e Caroselli per la Rai, che tra l'altro gli propose un'assunzione subito rifiutata (i Caroselli sono analizzati in vari studi di Marco Giusti).
Un comunicatore formidabile nei titoli e nella promozione anche di sé stesso, che in poco più di un quinquennio, dal 1963 al '68, concepì circa centocinquanta opere. Del resto, siamo nelle stagioni della Pop Art, dell'affermarsi del Concettuale o del New Dada, e insomma delle neoavanguardie che anticiparono e marcarono il grande fuoco del '68. Pascali appare sulla scena insieme a Boetti, Schifano, Paolini, Festa, Kounellis, con la sua originalissima vena primitiva e decisamente postmoderna: il riutilizzo degli oggetti, le armi giocattolo più vere del vero che nel Mediterraneo non hanno mai smesso di sparare (il cannone intitolato *"Bella ciao"*), i giganteschi *"Bachi da setola"* fatti di scovoli in nylon, la tarantola gigante *"Vedova blu"* che evoca il morso del ragno nel Salento «terra del rimorso» di Ernesto De Martino, il *"Grande Rettile"* e la ricostruzione in tela dello scheletro di dinosauro che non piacerebbe al ministro Valditara...
O lo stupefacente *"Arco di Ulisse"* in lana d'acciaio su struttura di legno, sintesi perfetta del connubio tra il mito e i materiali industriali.

**Le definizioni**
Lo hanno chiamato ludico, sensuale, visionario e guascone

**Il nomadismo del tempo**
«Solo io ho le chiavi di questa parata selvaggia», dice Pascali. La fedeltà-infedeltà al genius loci mediterraneo è la cifra essenziale che balena anche nel percorso della Fondazione Prada. Beninteso, nulla di arcadico, di nostalgico, di pacificato v'è nella ricerca dell'artista pugliese, anzi, il sentimento del tempo in Pascali è sempre conflittuale: il passato e il presente si incontrano e si scontrano senza alcuna edulcorazione, si nutrono di suggestioni beffarde, bambinesche e appunto geo-sentimentali.
È un nomadismo che, echeggiando inconsapevolmente la filosofia di Derrida, «decostruisce» la tradizione mediterranea più che negarla: la Metafisica di De Chirico, e, andando indietro fino agli impressionisti, il «*viajar para pintar*» dello spagnolo Joaquin Sorolla o la sintesi tra natura e modernità di Giuseppe De Nittis. Quello scavezzacollo di Pino elabora il dilemma alla sua maniera: in una scena del film di Luca Patella *SKMP2* del 1968 fa il bagno nelle acque di Afrodite, accarezza e bacia la riproduzione di una testa femminile classica e subito dopo l'annega.

**La morte prematura**
Pascali muore l'11 settembre 1968 — a 32 anni — a causa di un incidente lungo il Muro Torto alla guida della motocicletta con cui scorrazzava nelle notti romane, dall'atelier di via Boccea, dove accumula in cortile i cascami industriali per i suoi bricolage, alle febbrili puntate sulla pista da ballo del Piper di Patty Pravo che avrebbe ben potuto dedicargli «Ragazzo triste come me, ah ah...». Il '68 è l'anno cuspide della rivolta studentesca, ma anche della personale consacrazione grazie al padiglione riservatogli dalla Biennale di Venezia ai Giardini, che Pino difenderà dai contestatori.
Mentre Pasolini alla Mostra del cinema invita il pubblico a boicottare il suo *Teorema*, Pascali ribatte agli studenti che non vuole piantare baracca e burattini, perché è nella forma espressiva l'autentica dimensione politica di un artista (aveva ragione lui, avremmo scoperto molto dopo). La Biennale gli riconosce il premio postumo per la Scultura e sarà il viatico di un inarrestabile boom sul mercato dell'arte.

I primi esegeti di Pascali furono il critico d'arte Pietro Marino, la femminista Carla Lonzi, il gallerista romano dell'«Attico» Fabio Sargentini che lo lanciò, Palma Bucarelli che era la soprintendente della Galleria nazionale di arte moderna a Roma (aveva salvato decine di capolavori nella capitale occupata dai nazisti), e Anna D'Elia, curatrice di una antologia critica per Electa e dei testi del documentario *Sull'orlo della gloria. La vita e le opere di Pino Pascali* diretto da Maurizio Sciarra.
Ricorda Marino: «Anche per il padre, il cavalier Franco Pascali poliziotto in pensione della Questura di Bari, Pino era uno scapestrato o giù di lì. Ancora quello che gli rubava la pistola d'ordinanza per giocare in casa con la scimmia che aveva chiamato Cita, come quella nei film di Tarzan. "Solo ai funerali, quando ho visto tanti artisti e tanta gente, ho capito chi era mio figlio" — mi disse quando ci incontrammo a Roma per concordare le modalità del premio che voleva istituire in sua memoria».
La sua tomba si trova nel cimitero di Polignano a Mare, il paese dei genitori e il luogo delle vacanze rispetto alla vicina Bari dov'era nato e aveva studiato, lo stesso paese donde proveniva Domenico Modugno. Fino a pochi anni fa era un incantevole e sonnacchioso borgo di pescatori e di piccoli proprietari terrieri, con le alte scogliere e le balconate affacciate «nel blu dipinto di blu». Case bianche, la spiaggia di Cala Paura in un canyon che taglia la roccia come una ferita e un imponente scalinata che digrada verso il mare e fa venire in mente quella del "Potëmkin" a Odessa. Ci si andava a gustare i gelati più buoni della zona o per una visita alla millenaria abbazia di San Vito, nelle cui stanze da tempo hanno eletto dimora l'artista Miki Carone e la gallerista Rosalba Branà, la quale vent'anni fa ha ripreso in loco le fila del Premio Pascali via via assegnato a Studio Azzurro, Fabrizio Plessi, Adrian Paci, Jan Fabre, Christiane Löhr...
Oggi la Fondazione si è trasferita nell'ex mattatoio di Polignano, un edificio bianco proteso sull'Adriatico sede del Museo Pascali, presieduto dal manager e collezionista Stefano Zorzi che ne persegue il rilancio. Mentre Polignano si è trasformata in una Acapulco nostrana tra gare di tuffo, B&B a più non posso e simulacri folk della civiltà contadina.
«Questa è la storia di un ritorno, alla propria terra, al sole, al mare». Sono le parole che suggellano *Pino* di Walter Fasano (2020), film che documenta l'acquisizione dei Cinque bachi da setola e un bozzolo da parte della Regione Puglia per un milione e mezzo di euro. L'opera è esposta alla «Prada» insieme ai 9 m² di pozzanghere giunti dalla Pinacoteca Corrado Giaquinto di Bari, uno scrigno custodito con cura dalla delegata culturale della Città Metropolitana, Francesca Pietroforte.
E a conclusione della mostra milanese ecco 32 metri quadrati di mare circa, acqua colorata all'anilina in vasche di alluminio zincato, in cui si riflettono le gigantografie alle pareti degli scatti di Ugo Mulas con Pascali che si presta a far da modello quanto mai cool. Diceva di quest'opera: «Ho scelto un mare perché è da parecchio tempo che ne inseguo l'immagine. L'ho realizzato con l'acqua anche perché ha delle proprietà allucinanti abbastanza notevoli. Specialmente per via del colore, che assume una dimensione di profondità e di spazio che, nei quadri, viene a mancare».